LA SERENATA

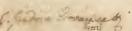
COMMEDIA DA RIDERE

DI TRE ATTI IN PROSA.

DI

FRANCESCO DI SANGRO

DE' PRINCIPI DI SANSEVERO

FRA GLI ARCADI POLIENO EPIDOTICO.

AGLI ACCADEMICI DILETTANTI.

Ognuno può ingannarsi; nè vi è cosa più facile di quello che s'inganni un Autore di Commedie. Tutti i miei colleghi hanno sperimentato la forza di questa verità. Lo stesso Goldoni ha veduto andar per terra quelle Commedie, che egli credeva che avessero dovuto inalzarsi più delle altre sopra le stelle. E quali sono state queste? E' cosa che reca stupore! Sono state quelle Commedie per l'appunto, nella cui costruzione egli aveva più studiato. Il Pubblico è un giudice formidabile: giudica con poche leggi; e per lo più giudica inappellabilmente. Il gusto dominante, il proprio divertimento: ecco lì i suoi grandi moventi. Ogni nazione, ogni Città culta ha un gusto, che varia a seconda de' tempi, e delle circostanze. Tutti però vogliono divertirsi al Teatro. E' finito presentemente il gu-

 sto

ſto per i drammi comici ſulla moda franceſe: non ſi vuole più piangere, nè eſſere eſtraordinariamente commoſſi. Si vuol ridere. Le produzioni che richiamino lo ſpettatore ad un grande intereſſe, non ſono ricevute col gradimento di una volta. Si vuole rallegrata la Scena. Io ho tentato di farlo con queſta Commedia, intitolata *la Serenata*.

La Scena di fatti ſi apre con una ſerenata. Enea, giovine ſciocco, è innamorato d'Iſabella. Guglielmo ſotto il finto nome di Menſil, il quale, crede di aver perduto per ſempre la ſua Melania, anch'egli è appaſſionato d'Iſabella. Colla intelligenza di queſta s'incarica delle premure di Enea, che lo fa ſuo procuratore preſſo l'amata bellezza. Con tal mezzo Guglielmo ed Iſabella han libero campo di amoreggiare inſieme ſenza che ne ſiano diſturbati da Enea, la cui ſciocchezza è tale da poterlo facilmente portare ad eſtremi, che non avrebbero mancato di eſſere fatali per i due amanti. Iſabella è una giovine leggiera, ma ſavia: cerca di maritarſi oneſtamente e convenevolmente, ma di ſuo genio. La nobiltà, le ricchezze di Enea l'hanno luſingata ſino a ſoffrire il di coſtui amore, ed a moſtrarli qualche corriſpondenza. Ma le maniere, l'aſpetto, la ſaviezza, i ſentimenti del finto Menſil l'hanno poi determinata vivamente per lui. Il carattere ſtravagante di Secondo, padre d'Iſabella, preſenta un oſtacolo inſuperabile alla felicità de' due amanti. Secondo è fanatico della ſua nobiltà. Si crede diſcendente di Tamerlano: vuole per marito di

ſua

ſua figlia un rampollo di ſimil ramo, o almeno un giovane Cavaliere, che vanti una pari antichità nella ſua nobile proſapia. Gli è ſtato riferito trovarſi queſto ſoggetto nel Cavaliere d'Aſpromonte Parigino; ha trattato con queſto, e concluſo il matrimonio: in quel giorno deve arrivare il nobiliſſimo ſpoſo da Parigi: arriva egli di fatto; incontra il genio d'Iſabella: Guglielmo va per le furie vinto dalla geloſia: Enea non è meno geloſo: ſi viene all' eſtremità: il Cavaliere è disfidato da Guglielmo, ed è vincitore: ſi diſguſtano Guglielmo ed Enea: il primo trama il ratto d'Iſabella: il ſecondo, non avendo più procuratore, cerca di parlarle egli ſteſſo in ſegreto: Guglielmo ancor per poco ſotto il finto nome di Menſil, ha in poter ſuo Iſabella, che credendo di conſegnarla al ſuo ſervitore per condurla in luogo di ſicurezza, la pone in braccio di Enea: il Cavaliere ed il Barone ſuo zio accorrono, e ſi ſcopre Guglielmo nel rapitore Menſil, Melania nel Cavaliere, ſuo padre nel Barone. Melania e Guglielmo ſi conoſcono, ſi giuſtificano tra loro, ſono gli ſteſſi antichi amanti, ſono ſul fatto ſpoſi: Secondo burlato da tutte le parti cede all' imperioſa neceſſità delle circostanze, e permette che Iſabella ſpoſi Enea. Come ognun vede, l'azione principale ſi riduce ad una burla che ſi fa a Secondo, autorizzati dalla ſua pazzia. I caratteri ſono tutti giocoſi e bizzarri: gli avvenimenti lo ſono del pari. Non manca, io credo, che il tutto ſia eſposto ſulla ſcena con vivezza; e colla corriſpondente arte comica eſecutrice. Per ciò è che

è che io dono a voi, bravi Accademici Dilettanti, questa mia nuova fatica. Nelle vostre mani prenderà quel molto che le manca per piacere sulla scena. A voi la raccomando.

A mia giustificazione voglio però, che sappiate, di non aver io seguito questa volta il solito stile. Ho voluto fare una prova di ciò che avessi acquistato dal tempo, dall'esperienza e dall'uso. Ho immaginato il soggetto, ho scelto i caratteri, e mi son posto a scrivere. Generalmente, e l'ho fatto anch'io, si fanno quattro operazioni prima che una Commedia, o altro simile componimento, giunga alla sua conveniente costruzione, e correzione. La prima operazione consiste nel piano colla divisione delle tre parti principali, che sono l'esposizione, il nodo, e lo sviluppo: la seconda nello scompartimento dell'Azione in Atti ed in Iscene: la terza nell'estensione del dialogo delle scene più interessanti: la quarta, nel dialogo generale della totalità della Commedia. Mi è spesse volte accaduto, lo confesso ingenuamente, che arrivando a quest'ultima operazione, avevo già cambiato tutto quello che avevo fatto nella seconda e nella terza. Le idee si succedono, una scena produce l'altra, una parola venuta a caso sulla punta della penna somministra un nuovo pensiere. Ecco i motivi di tale avventura. Se mi riuscisse di pervenire col tempo a ridurre ad una sola le quattro descritte operazioni, non correrei più il rischio di perder tempo, e fatica. L'ho tentato perora, e son risoluto a continuare questa via accorciatora.

ra. Ideato il piano, formate le tre divisioni, si può benissimo cominciare a scrivere senza consumare altro tempo, proseguire il lavoro, e terminarlo; ma bisogna tener sempre presente la massima, che tutte le linee vadino a terminare ad un punto fisso, cioè, allo sviluppo dell' azione, che è la parte principale, per cui sembra che tutte le macchine siano preparate. Mi lusingo di essermi di rado ingannato ne' miei sviluppi; nè la cosa è tanto difficile quanto uno s' immagina: di fatti è facilissimo di avere uno scioglimento felice quando sia stato ben preparato al principio della Commedia, e quando nel decorso del lavoro non si sia mai perduto di vista.

Non so se questa Commedia, che vi presento, possa meritar lode, o disprezzo. Io vi ho impiegato tutta l' applicazione: non posso però credere che la critica non voglia esercitarvi sopra i suoi diritti. Voi potete sostenerla vittoriosamente sulla scena: voi potete prevenire il pubblico, ed anche imporre molto a chi la leggerà stampata. Del resto io ho sempre amato quella critica delle mie produzioni teatrali, che è stata diretta alla correzione, ed alla perfezione delle medesime; ed ho costantemente sprezzato quelle censure, che ha prodotte l' astio, l' inimicizia, l' ignoranza, la pedanterìa, il costume, che han taluni di dir male di tutto ciò che sentono, e che veggono. A questo proposito vi prego di un' altra grazia, miei ben amati Accademici dilettanti: se vi sia taluno che voglia alla vostra presenza occuparsi di me,

c co-

e conofciate che Io faccia a folo oggetto di di-
fpiacermi, rifpondeteli francamente a mio no-
me, che perde il fuo tempo, e le fue parole.
Io fon nato pacifico, mi fon determinato a
non ceder mai all'elettricifmo della collera per
quest'oggetto, ed ho confervato fempre il mio
fangue freddo. Vivete felici.

LA
SERENATA.
COMMEDIA DA RIDERE
DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTORI

SECONDO BERLEI, Padre di

ISABELLA, Amante di

GUGLIELMO RAPELLES, ſotto nome di MENFIL.

MELANIA DURVIL, ſotto nome del Cavalier d'ASPROMONTE.

FEDERICO DURVIL, ſuo Padre, ſotto nome del BARONE RUSSEN.

ENEA BATTIFUOCO, Amante di ISABELLA.

ABBATE GALUPPI, ſegretario di SECONDO.

CATERINA, Cameriera d'ISABELLA.

SCAPPINO, ſervitore di SECONDO.

Sonatori.)
Servi di SECONDO.) che non parlano.
Servi di FEDERICO.)

La Scena è in Torino.

ATTO I.

SCENA I.

Notte.

Piazza. Casa in angolo del Signor Secondo con finestra e porta praticabile.

MENFIL *intabarrato*, ENEA; *poi* ISABELLA. *Suonatori*.

Menf. MA via, camminate; e qual timore avete di eseguire il mio lodevole progetto? Ella non è poi convenienza di far aspettare di più questi galantuomini, che ci hanno seguitato così da lontano.

Enea. Sì, caro Menfil, tu hai ragione; ma la certezza che ho di dover essere infelice, rende quasi insuperabile il mio timore.

Menf. Ma perchè infelice, perchè? E sarete voi dunque persuaso, che sopra d'Isabella possa tanto l'autorità d'un padre, che la induca al sagrifzio di sposarsi con un incognito, e forse forse con uno scimunito?

Enea. Oh io credo di sì; il Cavaliere che gli è stato proposto dal Signor Secondo mi si dice che sia d'un gran merito, e le donne quan-

do si tratta di ambizione, sagrificano alla medesima anche la vita.

Mens. Ma la passione mai. Isabella vi ama con troppa tenerezza, e voi non dovete farle il torto di crederla volubile, e mancatrice.

Enea. E credi tu, che m'ami daddovero?

Mens. Alla perdizione. A me basta un' occhiata per conoscere le femmine, e ne ho passate tante a questo Mondo, che mi son reso oggimai maestro del loro cuore.

Enea. Oh Dio, tu mi consoli con queste espressioni.

Mens. E se vi consolo, non perdiamo adunque più tempo, fate suonare da questi buoni amici, ed io canterò la vostra amabile canzonetta.

Enea. Ma che bisogno vi è di questo canto? Quando ella mi ama davvero, avrà più piacere, che le parli semplicemente, e non in musica.

Mens. Sì, è vero ... ma ... osservate ... la finestra è chiusa; ella se non ci sente a cantare, non verrà mai ad aprirla; la musica dunque altro non è per voi, che un richiamo d'Amore.

Enea. Ebbene, fa quel che vuoi; anzi mi contento di sposarmi ancora cantando, se arrivo a possederla.

Mens. A voi dunque, amici, suonate, ed accompagnatemi. (Povero Merlotto, ella verrà ad ascoltar me con la tua canzone. Isabella è bella, la sua dote è migliore, la mia infelice Melania è morta, abbi dunque pazienza se mi servo dell' inganno per stabilire la mia fortuna.)

Enea. Mensil, che mormori fra di te?

Mens.

Canto
Chitarra Francese
Crudel no più non mi ami ben=
che ti finga amore, non più si accorda il core
col labbro menzogner d'altro amator la
fede a te destina Imene ne trar sa=
pesti il piede dal laccio lusinghier
Siegue la risposta-

Canto
Chitarra
Francese
Crudel m'offende a torto la
smania tua gelosa sull' amor mio riposa
io uivo sol per te d'altri mi voglia il
fato morrò maate fedele ne il suo ri=
gor crudele vincer potrà mia fè

Menf. Stava ripaſſando la canzone, per vedere ſe eſprime al vivo il voſtro amore, e il deſiderio che avete di poſſederla.

Enea. E ti ſembra, ch' io non voleſſi comporla e tenera, ed eſpreſſiva! Amore mi ha dettate l' eſpreſſioni, nè vi poſſono eſſere verſi più penetranti, che quelli di un innamorato.

Menf. Ed animati poi dal tuono della mia voce arriveranno al prodigio. A noi dunque.

Crudel, no, più non m' ami,
Benchè tu finga amore,
Non più ſi accorda il core,
Col labbro menzogner.

(*Menſil canta, i ſuonatori lo accompagnano con chitarra franceſe e violini, in queſto Iſabella ſi affaccia alla fineſtra, e dice.*)

Iſab. Queſti ſarà ſenz' altro il mio caro Menſil: oh come io tremo, che mi coſtringa mio padre ad abbandonarlo.

Enea. Zitto: ho inteſo aprire la fineſtra.

Menf. Sarà Iſabella ſenz' altro.

Enea. Come poſſiamo aſſicurarci ſe è deſſa?

Menf. Seguitiamo a cantare, che forſe riſponderà.

Enea. Non ſarebbe meglio andare ſotto il balcone?

Menf. No, dico, fate a modo mio.

Enea. Oh queſto parlar in muſica è pur la gran ſeccatura!

Menf. (*come ſopra.*)

D' altro amator la fede,
A te deſtina imene,

Nè trar l. pesti il piede,
Dal laccio lusinghier.
(*siegue rito nello della chitarra.*

Isab. Ah bisogna disingannarlo. (*canta*)
Crudel, m' offende a torto
La smania tua gelosa,
Sull' amor mio riposa,
Io vivo sol per te.

Enea. Menfil, Menfil. (*allegro*, *saltando*)

Menf. Che di mine è stato? Mi sembrate un capretto.

Enea. Non hai inteso con che dolcezza hà risposto! Come mi ha assicurato della sua fedeltà! Ora sì che sfido tutti i Cavalieri del Mondo a togliermi la mia Isabella.

Menf. Ah che pur troppo l' ho intesa. (Povero sciocco!)

Enea. Adesso mi pare il tempo di andare a dirittura sotto la finestra.

Menf. (Costui comincia a seccarmi.) Aspettate: sentiamo se dice altro.

Enea. Come! Non è finita ancora la solfa?

Menf. Zitto, per carità.

Isab. (*canta*) D' altri mi voglia il Fato,
Morrò, ma a te fedele;
Nè il tuo rigor crudele
Vincer potrà mia fè.
(*Si canta quest' ultima quartina sulla stessa musica della prima parte.*)

Menf. (*canta*) Minacci un [illegible] sdegnato,
Se tu fedel mi sei,
Non temo i stessi Dei,
Se vivi sol per me.

Enea.

Enea. Ma questo io non l' ho ſcritto.

Menſ. E non volete, che le riſponda a tuono?

Enea. Sì, ma è meglio riſponderle in proſa.

Menſ. Ebbene, come volete voi: amici, vi ringrazio del vostro incomodo, domani ci rivedremo al ſolito caffè: (*i ſuonatori viano*) Andiamo adeſſo ſotto la finestra, e tentiamo di parlarle.

Enea. Ah sì, che non poſſo più.

Menſ. Iſabella, mia vita.

Iſab. Sei tu; anima mia.

Menſ. Sì, ſon' io, ſon quello che ti adora.

Enea. Menſil, tu che diamine dici? Questo tocca di dirlo a me.

Menſ. Ma non faccio io le vostre veci?

Enea. Fai le mie veci quando canti, ma adeſſo che ſi parla daddovero, voglio parlar io.

Iſab. Che coſa è questo contrasto?

Menſ. E' il Signor Enea, che vuol parlar da ſe ſolo.

Iſab. Oh no, caro Menſil; io ſono avvezza a ſentirti cantare in vece ſua, e deſidero che parlando ancora, mi attesti tu in vece ſua la più viva tenerezza.

Menſ. La ſentite, Sig. Enea?

Enea. Ma e che! Non ſono io buono per parlarvi?

Iſab. Sì, lo ſiete; ma Menſil eſprime più al vivo la forza dell' affetto.

Enea. Ebbene, giacchè lo vuole Iſabella, parla tu, ma parla almeno come procuratore.

Menſ. Oh non dubitate, io ſaprò far molto bene il mio dovere. E così, cara Iſabella, dovrò io penare di più nel continuo timore di per-

derti? La parola di tuo padre sarà costante a tal segno, ch' io debba vederti sagrificata in mano d' uno straniero, che viene ad usurparsi il dritto dell' amor mio?

Isab. Ah caro Mensil, e che deggio risponderti? Il fanatismo di mio padre è arrivato al segno di volermi rendere infelice per sempre; egli si è fitta in capo la frenesia di discendere dal sangue degli Eroi, e dei Semidei, e crede di dover essere sciagurato, se io debba stender la mano ad un mercadante, ad un uomo della mia condizione. Non temere però: le mie lagrime, i miei raggiri, si armeranno in difesa de' tuoi diritti: tu solo fosti il mio primo amore, e tu solo sarai l' ultima mia consolazione.

Enea. Ma questo a chi lo dice?

Mens. A voi, a voi.

Enea. Auh, questo parlar per procura poco mi piace.

Mens. Ma dimmi, Isabella: è vero che 'l Cavaliere è arrivato?

Isab. Si dice, che.... (*in questo gridi di donne da dentro*) oh povera me! Mio padre si è alzato, se mi trova quì, sono precipitata.

Mens. Addio, cara Isabella.

Isab. Addio, anima mia.

Enea. Ah Isabella, senti. (*Isabella rientra, e serra la finestra, Enea resta attonito.*)

Mens. Avete inteso? Che soavi espressioni!

Enea. Sì, l' espressioni soavi sono toccate a te, ed a me è toccata la finestra serrata in faccia.

Mens. E' stata la fretta di rientrare.

Enea. E' ſtato il diavolo, che ti porti. Oh in ſomma queſto parlar per procura non lo voglio più: le mie coſe me le so dire da me ſenza biſogno di procuratore. (*creſce di dentro il rumore.*)

Menſ. Sentite che ſtrepito in caſa!

Enea. Senz'altro il padre la baſtona. Ah giuro al Cielo, che ſe foſſe la porta aperta, andrei ſopra....

Menſ. A che fare?

Enea. Ad ammazzarlo.

Menſ. E poi a perder Iſabella per ſempre. Voi ſiete troppo furioſo; acquietatevi: vedete .... il giorno ſi avvicina, la gente incomincia a paſſare, non è di bene farci vedere ſotto de' ſuoi balconi, ritiriamoci.

Enea. Sì, andiamo, sì.

Menſ. Siete voi in collera con me?

Enea. No; ſono ... ma corpo di bacco, che per procura non ſi parli mai più. (*via*)

Menſ. Oh non dubitare, che non avrò più forſe l'occaſione d'incommodarti ... io parlerò da vicino alla mia cara Iſabella, e ſe l'amor ſuo, ſe la ſua dote ſapranno trarmi dal penſiero le memorie crudeli della mia ſventurata Melania, io avrò trionfato della tua dabbenaggine, ed avrò ſtabilita la mia fortuna. (*via.*)

SCE-

SCENA II.

Galleria con varie porte.

ISABELLA, E CATERINA.

Isab. Ma via, cessa una volta di piangere; raccontami, com'è stato.

Cat. Oh questa è bella, io sento il dolore delle bastonate, e non volete nemmeno che pianga.

Isab. Sì, io ti compatisco, cara Caterina; ma dimmi, come diamine se n'è accorto.

Cat. E che so io: io credo che avrà qualche demonio, che gli parli. Egli dormiva come un tasso, ed io stava a far la solita sentinella perchè non si svegliasse; quando tutto ad un tratto lo vedo a balzar giù dal letto come un basilisco: all'uscir dalla stanza mi vede, mi piglia per i capelli; e comincia a suonarmi una maledetta solfa di pugni; ma pazienza ai pugni ... pigliar una ragazza per i capelli, stracciar i capelli ad una donna, oh questo è un sagrilegio senza misericordia.

Isab. Via non affannarti tanto: non mi sembra poi, che te gli abbia rovinati.

Cat. Eh certo voi dite così; ma non so quello che direste se avesse a voi toccato il tuppè.

Isab. Io credo al certo, che m'abbia intesa cantare.

Cat. Guardate che bella moda! Far l'amore cantando, perchè si scarichi poi la battuta sulle spalle delle povere cameriere.

Isab.

Isab. Ma Menfil, si . . .

Cat. Oh eccolo quì questo vecchio birbone.

Isab. Ehi, rispettalo; è mio padre.

Cat. Ah ch'io prevedo il resto della tempesta.

Isab. Secondami, e non temere.

S C E N A III.

SECONDO *col lume in mano*, e DETTE.

Secon. NElla camera no, in sala nemmeno, in cucina ... ah sei quì eh, disgraziata?

Isab. Che cosa avete, Sig. padre, che girate col lume in mano?

Secon. Che cosa ho, eh? Che cosa ho? Ah figlia spuria di un legittimo padre, e non ti vergogni, eh, di farti trovare svegliata a quest' ora in un luogo dove riposano le ombre de' tuoi illustri antenati?

Isab. Io non credo che i miei Signori antenati si sdegneranno, se vengo a tenergli conversazione anco in un' ora che non ho voglia di dormire.

Secon. Sì, ma queste anime grandi in vece di dormire non andavano sulle finestre a cantar do re mi fa, come fai tu, civettola impertinente.

Isab. Ah, ah, Signor padre, e per questo siete in collera?

Secon. Che! Mi burli ancora?

Isab. No, me ne liberi il Cielo: rido soltanto perchè non credo, che questi quadri si arrabbino,

bino, se mi diverto alcun poco con qualche ganimede.

Secon. Ganimede, ganimede! Che termine barbaro è questo?

Isab. Anzi è uno de' più puliti termini del nostro secolo.

Secon Questi termini non si usavano al tempo del nostro celebre proavo il gran Tamerlano, e giuro al Cielo, che se li sentirò mai più nella tua bocca, ti ripudierò per figlia. Talestri la tua trisavola non andava a cantar le canzoni la notte alla finestra, e se mi accorgerò chi sia quest' asino, che viene a canticchiare sotto di questi balconi, gli farò fare un salto, che non avrà fatto nemmeno Bellerofonte.

Isab. Via, non v' adirate più, che non viene a cantar per me.

Secon. No?

Isab. E vi pare, che una discendente di Talestri, e di Tamerlano si degni di rispondere alle canzoni di questi plebei.

Secon. E dunque per chi viene?

Isab. Viene per Caterina; non è vero?

Cat. Sì Signora. (Oh povera me!)

Secon. Ma tu gli rispondi.

Isab. Oh gli rispondo così per bizzarria; è lecito qualche volta anche agli Eroi il fare qualche piccola declinazione.

Secon. Non Signore, non è mai lecito; gli Eroi devono essere sempre Eroi, e tu non devi pensare a divertirti con altri, che col Cavaliere tuo sposo, il quale verrà forse questo giorno ad impalmarti.

Isab.

Isab. Come! Così presto?

Secon. Sì Signora, così presto: ci avresti forse qualche difficoltà?

Isab. No, ma...

Secon. Che ma, e ma: non è più tempo che il mio sangue marcisca nell' oblivione: io ho stretto questo nodo soltanto perchè nelle tue vene si trasfonda un sangue nobile al par del mio. Il Baroncino d' Aspromonte è l' unico che possa eguagliarti, ed io col congiungere la gloria ho formata la tua fortuna. Pensa dunque ad apparecchiarti a queste nozze, ed in vece di perdere il fiato con questi tuoi ganimedi, conservati al tuo sposo, al tuo onore, ed alla gloria de' tuoi antenati. (*via*)

Cat. Brava, Signora Padrona! Per scusar voi mi avevate posta in un bello imbroglio.

Isab. Ah lasciamo, Caterina, le burle ora che non ho più voglia di scherzare.

Cat. Anzi io crederei, che doveste scherzare di più, sapendo ch' è vicino lo sposo.

Isab. Che sposo, e sposo! No, egli non lo sarà mai. Io adoro il mio solo Mensil, ed il foco, che per lui mi accende, è figlio soltanto della mia inclinazione.

Cat. Dunque vuol dire, che oserește di opporvi a vostro padre.

Isab. Sì, mi opporrò costantemente.

Cat. Guardate, ch' egli è una bestia.

Isab. I suoi furori poco mi spaventano.

Cat. Sapete ch' è fanatico per la sua nobiltà.

Isab. Si ricorderà di esser stato mercante.

Cat. Può mortificarvi...

Isab.

Isab. Non importa.

Cat. Vi caccierà in un ritiro.

Isab. Farò prima una risoluzione da disperata. (*via*)

Cat. Buona notte al matrimonio, questa conclusione me l'aspettava. Oh noi altre donne siamo pur fanatiche ne' nostri pensieri, e il più delle volte ostinate nel sostenerli! Io prevedo de' guai, e mi dispiace, che si rovesceranno anche sopra di me; basta saprò pigliar le mie misure . . . arte non me ne manca per schermirmi a tempo dalla burrasca.

SCENA IV.

SCAPPINO, *e detta*.

Scap. OH buon giorno alla Signora Caterina.

Cat. Addio, Scappino.

Scap. Si è levata molto per tempo.

Cat. E che levata, se non sono nemmeno andata a dormire!

Scap. Già, le buone Cameriere devono far quello che fanno le padrone.

Cat. No; dì che alle volte sono costrette a farlo per forza.

Scap. Eh, ma quando ci entra il genio...

Cat. Come sarebbe a dire?

Scap. Così è . . . la padrona ha i suoi amoretti, conviene, che li abbia anche la serva.

Cater. Oh, Scappino, non cominciar a seccarmi colla tua gelosia.

Scap. Eh, quando non si ama si può rispondere così.

Cater. Io ti amo, ti voglio bene, ma non voglio seccature.

Scap. Oh già, amor di donna, e tanto basta.

Cater. E che avreste a dire dell'amor delle donne?

Scap. Basta, basta, mi consolo, che sarà finita.

Cater. E come?

Scap. Eh lo so io: non starà più a quella maledetta finestra a cantar le canzonette.

Cater. E perchè?

Scap. Perchè viene lo sposo, viene il gatto.

Cater. Oh, la vogliamo veder bella con questo sposo.

Scap. Sì, la vedremo, la vedremo.

Cater. Chi sa, che non ci rimetta i denari del viaggio.

Scap. No, no; ci rimetterai tu il tuo divertimento.

Cater. Veramente bel divertimento! Vegliar la notte, far la sentinella alla padrona, e poi ricevere delle bastonate.

Scap. Come! sei stata bastonata?

Cater. Certo.

Scap. Da chi?

Cater. Dal Padrone.

Scap. E ti ha bastonata bene?

Cater. Mi duole ancora questo braccio.

Scap. Oh benedetto!

Cater. Ah birbante, ti compiaci della mia disgrazia eh?

Scap. E' amore, è amore.

Cater. Maledetto l'amor tuo! Va non ti voglio veder più.

Scap.

Scap. Già mi vedi, e non potrai non vedermi . .
Cater. Godere, perchè sono stata bastonata!
Scap. Ma se tu mi volessi bene . . . .
Cater. Bene? Il diavolo che ti porti. (*via*)
Scap. Veramente la rabbia mi ha fatto scappare una proposizione ... eh ma no con queste donne, bisogna fare così, più che sono amate, e più tiranneggiano i poveri uomini: sì l'ho detto, e lo torno a dire; è stata bastonata ci ho gusto, ci ho gusto. Mettiamo intanto all'ordine questa galleria ... oggi ci sarà del fracasso ... non voglio mancare al mio dovere.

SCENA V.

ABBATE, *e detto*.

Abb. ADdio, Scappino.
Scap. Oh Signor Segretario, le son servo.
Abb. E' alzato il padrone?
Scap. Non ancora: l'uscio è chiuso, ma poco potrà tardare ad uscire.
Abb. Intanto che quì mi trattengo, guarderò questi ... che diacine di smorfie ci sono in questi quadri?
Scap. Smorfie! Per carità non vi fate sentire dal padrone: queste sono le sue gioje le più preziose, e voi le dichiarate smorfie.
Abb. Gioje! Io vedo quì delle figure, che non so se abbiano faccia d'uomo, o di cavallo.
Scap. Questi sono i suoi illustri antenati, e se vi sente a deriderli, vi ammazza senza misericordia.
Abb. Oh bella! Che diavolo di frenesia ha egli in capo?

Scap. Ella è particolare; e voi venuto da jeri soltanto in questa casa, non avete potuto conoscerla; ma io ve ne informerò, perchè possiate regolarvi.

Abb. Sì, sì, raccontami, Scappino, di che carattere è la sua pazzia.

Scap. Sappiate ch' egli pretende esser disceso dal gran Tamerlano; questi che quì videte dipinti, sono Generali, Marescialli, Colonnelli, Capitani, tutti proavi della sua stirpe. Egli ha risecato il negozio di Mercante per rimettere il lustro della sua nobiltà, ed ha promessa sua figlia ad un Cavaliere per compire con tai nozze il fanatismo, e rimettere tre quadri de' suoi novelli parenti, de' quali, dice, che è manchevole questa Galleria: che ve ne pare?

Abb. Oh pazzo, pazzo daddovero! E la figlia è dell' istesso carattere del padre?

Scap. Oibò: ella è tanto savia, quanto egli è scimonito.

Abb. E lo sposo chi è?

Scap. Un Cavaliere di Marsiglia, che conosce per via di lettere, e che si attende in questo giorno medesimo.

Abb. Dunque a quel ch' io vedo, per dar nel genio a questo stolido, basterà secondare il suo fanatismo.

Scap. Bravo! Voi l'avete indovinata: parlategli solamente di guerre, di trofei, di grandezze; inventategli una nuova prosapia di Eroi, di Colonnelli, di Brigadieri, di Capitani, ed assicuratevi, che sarete il suo prediletto.

Abb. Oh, lascia fare a me: abilità non me ne

 man-

manca per farlo impazzire un poco più.

Scap. Dunque, Signor Segretario, adulatelo, e vedrete i buoni effetti delle mie infinuazioni... ma fi apre la camera .... lafciatemi andare in fala.

Abb. Addio, caro Scappino; ti fono obbligato. Gran pazzi fi trovano a quefto mondo, e chi vuol vivere con effi, bifogna faperli fecondare.

SCENA VI.

SECONDO, *e detto*.

Sec. EHi, Scappino, Carlo, Andrea ... diamine, quefti fervitori non fe ne intendono affatto di Cavalleria!

Abb. Eccellenza, comanda qualche cofa? Poffo fervirla?

Sec. Oibò, oibò: i Segretarii non fervono: fegretano foltanto i loro padroni.

Abb. Ma fe mai...

Sec. No, no, il mio caro Abbate..., che ftavate facendo quinci di bello?

Abb. Attendeva che V. E. fi alzaffe, ed intanto mi divertivo con quefti quadri.

Sec. Vi divertivate! Vi onoravate, volete dire. Quefti quadri hanno l'abilità di trasfondere gli onori anche negli occhi di chi li guarda.

Abb. Mi difpiace che vedo le immagini fenza conofcerne i perfonaggi.

Sec. Eh, i perfonaggi fon grandi, Abbate mio! Il voftro talento, per quanto fia sfondato, non può arrivare ad elucidarli.

Abb.

Abb. E s'è lecito, chi sono?

Sec. Sono i miei illustri progenitori: ah, che ve ne pare? Non vi stordisce tanta progenie?

Abb. Io resto sorpreso.

Sec. Vedete quello là? E' il gran Tamerlano, l'illustre stipite, e rampollo della mia casa.

Abb. Vostra Eccellenza adunque è originario d' Asia?

Sec. Asia, Africa, Europa, tutte mi hanno partorito: questi Colonnelli, Generali, Marescialli, che vedete quì d' intorno, hanno circonvallato il mondo più di sedici volte. Ah, non è un gran piacere di un uomo il dire io son prodotto da tanta nobilezza!

Abb. Certo che per un uomo di qualità, egli è il massimo de' piaceri: ammiro però, come fra tante immagini alcuna non ve ne sia di qualche illustre Eroina.

Sec. Questa è stata trascuraggine de' pittori; ma io ho pensato di rimediare a questo disordine, col porvi quella di mia figlia. Eh, mia figlia fra poco sarà un quatenus rispettabile....

Abb. Ho inteso dire, che sarà sposa in breve.

Sec. Capperi, e che sposa! Avete mai inteso a nominare il Cavalier Aspromonte?

Abb. Egli è chiarissimo negli annali.

Sec. Certo: gli annali sono i suoi più stretti parenti.

Abb. Oh che bestia! Egli si è segnalato nell' ultime guerre a fianco del Feld Maresciallo Laudon.

Sec. Bravo, Laudon! Questo è suo zio paterno per linea trasversale.

Abb. Si dice anzi, che nel passaggio, che hanno fatto le truppe di là della Sava....

Sec. Sava... Sava... questa è pure sua parente.

Abb. Egli si sia segnalato sotto la condotta del Generale Clerfait.

Sec. E questo pure è suo consanguineo. Abbate mio, voi mi avete consolato; anzi senza cercare più illustri progenitori del mio novello genero, nei tre quadri che mancano, voglio farvi porre il ritratto del Maresciallo Laudon, del Generale Clerfait, e della Signora Sava. Che non farò bene?

Abb. Benissimo: la memoria degli Eroi bisogna eternarla ai posteri; anzi se al pittore mancassero i lumi sufficienti per ben dipingerli, gli darò io delle cognizioni per formar il vero caratteristico di questi Eroi.

Sec. E che gli direte?

Abb. Per esempio, gli descriverò la presa di Belgrado fatta dagli Austriaci.

Sec. Questi Austriaci sono pure parenti di Laudon.

Abb. Tutti consanguinei. Alla testa, gli dirò, di ottanta mila uomini è stato fatto il passaggio del Danubio, ed il giorno appresso si eressero le batterie, si aprirono le trinciere, e si cominciò a bombardare Belgrado.

Sec. Viva, Abbate, viva.

Abb. Il giorno 18. si attaccò fuoco a varii sobborghi, e giocarono le bombe.

Sec. Ah, bello, bello!

Abb. Dopo questo giorno si seguitò il bombardamento per varii punti, tal che le fiamme si

cra-

erano molto avanzate per l' abitato.

Sec. Meglio.

Abb. Nel dì 30. essendosi aperta la breccia...

Sec. Questa sarà una Dama cospicua?

Abb. Sì, ma era nemica.

Sec. Oh, non importa: quando è Signora di merito, voglio metterla nella mia galleria.

Abb. Ma allora i quadri divengono quattro.

Sec. E' vero, non ci aveva pensato. Leveremo la Signora Breccia, e lasceremo stare la Signora Sava.

Abb. Ma questa pure è nemica.

Sec. E che diavolo! Le donne sono state tutte nemiche a Laudon!

Abb. Non dubitate, che troveremo anche le amiche. Aperta adunque la breccia, fu dato il segno dell' assalto; i Volontarii, ed i Granatieri si cacciarono con tant' impeto dentro le palizzate, che s' impadronirono di due batterie, e scacciarono i Turchi da una casa all' altra fino allo spalto della Fortezza, obbligandoli a rifugiarsi nella strada coperta.

Sec. Viva i miei parenti trasversali.

Abb. Varie furono le azioni, fino a che reso padrone della Piazza, il celebre Laudon fece aprire le linee parallele contro la Fortezza, e ristringere sempre più la circonvallazione.

Sec. (Che diamine sarà questa circonvallazione?)

Abb. Varie anche quì furono le azioni, fino a che bombardata oltre modo la Rocca, fu intimata al Bassà Comandante la resa della medesima. Egli rispose di volersi prima abbruciar la barba che arrendersi; ma nella mattina

 del

del dì otto vedendosi ridotto agli estremi, chiese istantemente la capitolazione.

Sec. Abbate mio, voi siete un mostro di scienza: una sola cosa mi dispiace, che non mi avete ancora trovata questa donna, che mi avete promessa.

Abb. Adesso, adesso viene, ascoltate il giorno ....

S C E N A VII.

SCAPPINO, *e detti*.

Scap. ECcellenza.

Sec. Oh, non venire adesso a rompermi il capo.

Scap. Bisogna, che ve lo rompa a forza. E' venuto un corriere a posta sforzata, che vi avvisa esser vicino lo sposo della padroncina.

Sec. Un corriere! Oh corpo di bacco! Presto chiama gli staffieri, il cocchiere, il coco, il ripostiere, il mozzo di stalla, che si mettano in ordine per ricevere lo sposo ... va subito da mia figlia . . . no, vieni, senti .... da mia figlia ci anderò io . . . eh, Abbate, ricordatevi di quella Dama in cambio della Signora Sava ... presto, diavolo, presto. (*via*)

Scap. Ah, che ve ne pare?

Abb. Oh la gran bestia, oh la gran bestia! Ha pigliato il nome d'un fiume per quello di una donna.

Scap. E lo avete secondato?

Abb. A maraviglia.

Scap. Fate così, che mi benedirete. (*via*)

Abb. Manco male che non lo facessi! Ho imparato

tato a mie spese la necessità di secondare gli umori bestiali degli uomini. Il vivere in società sembra tanto difficile... eppur non è vero quando si sanno conoscere, e secondare i varii temperamenti ... ma chi è quest' uomo, che entra! Il suo viso mi par di conoscerlo.

SCENA VIII.

MENFIL, *e detto*.

Menf. IO non trovo alcuno... forse questo.... oh chi vedo? Siete voi, Abbate Galuppi?

Abb. Signor Guglielmo, siete voi?

Menf. Sì, son' io ... ma per carità non pronunziate più questo nome; chiamatemi Menfil.

Abb. E come... perchè ... qual stravaganza? Voi in Torino ... voi sotto altro nome? Voi...

Menf. Ditemi prima, ci ode alcuno.

Abb. No, siamo soli: quì non vi ascolta, che il vostro amico, che un uomo a cui è scolpita nel cuore l'immagine dei beneficii ricevuti da voi, che ...

Menf. Non più, caro Abbate: io conosco abbastanza il vostro cuore, e vi farei un gran torto dubitando di voi. Udite dunque le mie avventure, e datemi consiglio nel cimento in cui mi trovo.

Abb. Parlate con libertà.

Menf. Voi ben sapete, quale era il mio stato, il mio credito, la mia condizione in Parigi. La fortuna che mi fu sempre prospera nella mercatura, attendeva di tradirmi in amore: le

relazioni de' miei corrispondenti, invaghir mi fecero di una giovine in Marsiglia, il cui nome era Melania Durvil, di un merito superiore a tutte le sue concittadine. Le propongo per via di lettere la mia mano, si stringe il trattato, e parto da Parigi per posseder da vicino ciocchè mi aveva da lontano acceso. A notte assai oscura giungo in Marsiglia, lascio alla locanda il mio equipaggio, e solo alla casa di Melania m'indirizzo, abbastanza descrittami dal locandiere. Nell'appressarmi alla porta, ritrovo un uomo avvolto in un mantello, che con dolci maniere il mio nome mi richiede; i suoi modi obbliganti m' inducono a palesarglielo, ma appena lo proferisco, che cambiando tuono, tu sei dunque, mi dice, lo sposo di Melania? Ebbene, o morirai, o morirò: si sviluppa in questo, ingrilla un fucile, e mi spara un colpo, che se colto mi avesse, avria compiuta la carriera delle mie pene, e delle mie infelicità.

Abb. Io gelo al racconto.

Menf. Il timore mi somministra il coraggio alla difesa, snudo la spada, egli mi si oppone con un coltello, gli presento due colpi, ed al terzo lo stendo trafitto al suolo; lo sparo antecedente del fucile, il grido, che gettò nel morire, solleva il vicinato, e la guardia; fuggo alle strida, mi ritiro al mio albergo, ed irresoluto, fidando al locandiere che io temeva forse di qualche sinistro, corro col mio bagaglio al porto, ascendo sopra una nave pronta a veleggiare per Genova, che in Italia mi con-

conduce, e che involandomi da quel luogo fatale, non m' invola però dal cuore il mio affanno, e la mia disperazione.

Abb. Oh sorte nemica! Ma di Melania che fu?

Menf. Che dirti degg' io! Avvisai mio fratello della sventura accadutami, il quale fatte le dovute ricerche, sei mesi or sono m' inviò per la posta l'ultima mia sentenza.

Abb. E quale fu?

Menf. Esser l' ucciso un discolo Cavaliere più volte scacciato dalla conversazione della mia sposa, farsi in Marsiglia le più diligenti ricerche dell' uccisore, l' infelice Melania credendosi da me tradita, esser presso agli estremi del viver suo ... Sventurata! Ella è forse a quest' ora tra gli estinti, ed io ne piango inutilmente le memorie sfortunate.

Abb. Via, consolatevi: chi sa ch' ella forse non viva ancora, e le passate disgrazie non si cambino in semplici illusioni innanzi all' avvenire: ma ditemi intanto: come quì in Torino.

Menf. Annojato del soggiorno di Genova, quì mi trasferii, ove con una lettera ottenuta da un suo corrispondente ebbi la sorte d' introdurmi in casa del Sig. Secondo, e vi dirò il vero, che questa conversazione non è tanto indifferente per me.

Abb. Come sarebbe a dire?

Menf. Isabella non mi dispiace, e ...

Abb. Ho capito: avete presto trovato l' antidoto al vostro veleno.

Menf. No, vi dirò il vero; ella è più accesa di me, e la nuova dell' odioso matrimonio, a cui

cui la vuol suo padre sagrificata, m' interessa moltissimo a sostenerla.

Abb. Io potrei essèrvi troppo giovevole .. sto in questa casa in qualità di Segretario, ma...

SCENA IX.

ENEA, *e detti.*

Enea. IN somma si può venire? (*di dentro*)

Abb. Che voce è questa?

Mensf. Oh avrete occasione di ridere! Questo è un baggiano, che fa l' amante d' Isabella; ma tanto essa, quanto io ci siamo accordati a burlarlo, e nascondere sotto le sue, le nostre fiamme.

Abb. Buono! Non può venir più a proposito.

Enea. (*entrando*) In somma, sarebbe questo il secondo caso della procura?

Mensf. Via, non v' adirate: non vedete, che tutta la casa è sossopra, per la venuta dello sposo?

Enea. E che importa a me dello sposo.

Mensf. Ma ci vuol prudenza: stavamo quì con questo Abbate discorrendo del modo di poter parlare ad Isabella.

Enea. Forse questo è un altro procuratore?

Abb. Io sono un vostro umilissimo servo.

Enea. Sappiate, che le cose mie me le voglio far' io, e non ho bisogno di procura.

Abb. Se le faccia pure, ch'io non la impedisco.

Enea. E' questa la camera d' Isabella?

Abb. Quella.

Enea. Ebbene, entriamo.

Mensf.

Menſ. Oh, e vi pare ch'io ſia così imprudente! Io non ho voglia di precipitarmi, Sig. Enea caro.

Abb. Come! Si chiama Enea questo Signore?

Enea. Enea, per ſervirla.

Abb. Gli ſi vede proprio in faccia un avanzo Trojano.

Enea. E voi mi ſembrate il cavallo Napoletano.

SCENA X.

SCAPPINO, *e detti.*

Scap. Signor Segretario, Sig. Segretario, dov'è il padrone?

Abb. Cos'è, Scappino?

Scap. Ci ſono de' guai.

Abb. Come? parla.

Scap. Prevedo burraſche.

Abb. Ma perchè?

Scap. Vado, e torno. (*via*)

Menſ. Abbate, coſtui mi fa tremare.

Abb. Il ſolito de' ſervitori: pongono in iſcompiglio la caſa, ſenza ſaper perchè.

Menſ. Non vorrei, che ſi ricercaſſe di me.

Abb. Oh, badate!

Enea. Che coſa ha quel ſervitore?

Abb. Lo ha ſpaventato il voſtro nome.

Enea. Signor Abbate, meno confidenza, o davvero vi ſpaventerò io.

SCENA XI.

SECONDO, *e detti*.

Secon. BEstia temeraria, imprudente! Ella hà macchiato il mio fangue, ed io macchierò la fua immaginazione.

Abb. Eccellenza, con chi l'avete?

Secon. Tant'è; ha da effere così. Segretario, giufto a propofito. Trovatemi un' altra Dama da far dipingere in luogo di mia figlia, che di effa non ne voglio faper più... no, non ne voglio faper più.

Abb. Io ve la troverò, ma fi può fapere...

Secon. Come? Aver lo fpirito di rifiutare in faccia al padre lo fpofo, opporfi alla volontà d' un genitore, macchiar il nobile fangue d' un illuftre difcendente del gran Tamerlano... no, non ne voglio faper più.

Enea. Evviva la mia Ifabella.

Menf. Povero fciocco!

Abb. Potrebbe darfi, che ella...

Secon. Non ne voglio faper più.

Abb. E' ftile delle donne rifiutare...

Secon. Ma fe non ne voglio faper più.

Enea. Ebbene, ora glie la domando io in ifpofa.

Menf. (Se coftui parla, fon precipitato.) Signor Secondo...

Secon. Andate al diavolo.

Enea. Io vorrei dirle...

Secon. Andate al diavolo, vi dico.

Menf. Ma caro Sig. Enea, quefto non è tempo di

di parlargli: non vedete come sta infuriato?

Secon. Ditemi, Abbate, tra quelle Signore, che mi avete nominate, si sono mai trovate di quelle, che siansi opposte al padre?

Abb. Veramente quelle non potevano opporsi, perchè . . .

Secon. Ed io dovrò soffrire, che si opponga mia figlia? . . Oh figlia d'un facchino, me la pagherai.

Abb. Ma se permetteste ch' io le parlassi . . .

Secon. Non farete niente.

Abb. Forse l' esempio delle sue illustri progenitrici saprebbe convincerla.

Secon. Ebbene, provatevi; ma non ci riuscirete.

Abb. Mi date dunque il permesso?

Secon. Andate, andate.

Abb. Mensil, comincio ad interessarmi per voi; allegramente. (*via*)

Secon. E voi cosa fate quì in casa mia?

Mens. Signore, so, che non vi è mai dispiaciuta la mia presenza.

Secon. E adesso mi secca terribilmente.

Mens. Ebbene, me n' anderò . . .

Secon. No, no, restate: e quell' altro chi è?

Mens. Non lo conoscete? E' . . .

Secon. Ah sì, quel barbagianni del Sig. Enea.

Enea. Come . . . io . . .

Secon. Sì voi, voi . . . e l' Abbate dov' è andato?

Enea. Oh corpo di bacco!

Secon. Ma lasciatelo stare: non vedete com' è arrabbiato?

SCE-

SCENA XII.

SCAPPINO, *e detti*, *poi* CAVALIERE, *e* BARONE.

Scap. ECcellenza, è venuto il Sig. Cavaliere d'Alpromonte, e brama...

Secon. Oh povero me... digli... sì... no... che mia figlia... oh in che imbarazzo mi ha posto quella fcimunita... adeffo adeffo... un poco di anticamera... perchè...

Scap. Ma effi entrano.

Secon. Non Signore... non poffono entrare... il complimento...

Cav. Cos'è queft' imbarazzo, fuocero amabiliffimo?

Secon. Ma fe adeffo non è tempo.

Cav. Oh via... io capifco, che un tal difordine dalla forprefa deriva del noftro arrivo; no, non vi confondete di più: io fon buono uffiziale, e ftimo inutili oggimai tutte le cerimonie, che fono apprezzate foltanto da chi ha l'animo fuperficiale, e leggiero. Il piacere di vedervi, quello di abbracciarvi è il maggior complimento, che aver io mi poffa da voi, e farò altrettanto fortunato, fe in vece d'inutili efpreffioni accetterete la candidezza del mio cuore, e la femplicità de' miei coftumi.

Baro. Sì, sì, caro Secondo, alla militare, fenza cerimonie, e fenza inchini; un abbraccio, un bacio, e accommodiamoci.

Secon. Signori, voi mi avete confufo... veramente non toccava a me, ma mia figlia non è au-

ancora ammobigliata ... e poi voi mi avete così sovvertito che io ... ah! .. ma cosa serve ... sediamo, ed accomodiamoci.

Cav. Questi Signori, che non ho l'onore di conoscere, chi sono?

Secon. Amici di casa.

Cav. Sediamo adunque tutti.

Menf. Di buon grado accetto l'onore. (*tutti siedono*)

Enea. Ed io l'intrinsechezza.

Secon. Oh, raccontatemi come avete fatto buon viaggio.

Cav. Felicissimo da Marsiglia fino a Milano, ma i sospetti de' masnadieri, che si udivano fra Pavia, e Tortona, ci tennero la scorsa notte alquanto agitati. Voi avreste ragione di rimproverarmi, se avessi esitato di viaggiar più oltre; ma non condannerete la nostra prudenza, se ci posimo coll'armi nella dovuta cautela: in fatti verso le sei, si viddero al chiaror della luna balenar certi fucili, che bastantemente indicavano qualche aguato. Il Barone mio zio, io, e due servi scesimo armati dalla carrozza, ordinando al carrozziere di passar franco nel pericolo; intanto lo seguitanvamo coll'armi in resta poco da lui distanti. Vicini al rischio, nulla più viddimo, e forse accortisi della nostra risolutezza si deleguarono i malandrini, o fu colpo di sorte il non incontrarli, o la prevenzione medesima ci fabbricò di quei fantasmi, che sono facili a comparir nell'ombre, e per li quali sovente si sentono raccontar tante pazzie dai vetturini, o dai passaggeri.

Bar. Fosse stato anche il diavolo, io era risolu-

to

to o di ſcannarlo, o di morire.

Enea. Oh, grazioſa! Scannar il diavolo!

Bar. Sì, con tutte le corna.

Cav. Via, ſono iperboliche eſpreſſioni, che denotano il coraggio.

Sec. Oh, a noi non preme, nè dei ladri, nè del diavolo... mi diſpiace, che Iſabella...

Cav. Foſſe quella che ſi avanza?

Sec. Sì, eccola la mia macchiata nobiltà. (*il Cavaliere ſi alza e va ad incontrarla.*)

Menſ. (Ah ch' io tremo a queſt' incontro.)

Enea. (Si è alzato il babbione, ma non sa ch' è roba mia.)

SCENA XIII.

ISABALLA, ABBATE, SCAPPINO, *e detti.*

Abb. Via, coraggio.

Iſab. Ah ch' io tremo.

Cav. Io non ricercava, gentiliſſima Damina, che vi daſte per mia cagione la pena d' incomodarvi ſin quì; ma la bellezza del voſtro volto deve eſſere così corriſpondente alla gentilezza del voſtro cuore, e perciò avete cercato di obbligarmi con i tratti più compiti della medeſima. Queſto obbligo ſia intanto un preludio dell' armonica pace che regnerà dopochè onorato mi avrete del dolce titolo di ſpoſo; e queſto bacio, che ſulla mano vi imprimo, ſia il primo tributo del mio riſpetto, e del mio amore.

Iſab.

Isab. (Che bel viso! Che dolci maniere!)

Secon. Via, che rispondente?

Isab. (Oh Dio, è presente Mensil!)

Mens. (Ella mi guarda, e trema.)

Enea. (Sta in soggezione per me.)

Secon. E così, sei tu mutata?

Isab. E come volete, caro padre, che io risponda, se la compitezza del Cavaliere avvilisce qualunque spirito il più presente a se stesso? Più del mio labbro sia loquace il mio silenzio; nè mancherà il tempo in cui disingannarlo io possa della troppo alta opinione, che egli ha formata di me.

Secon. Evviva la mia nobile produzione.

Bar. Madamina, io non so fare eleganze: siete bella, mi piacete, vi saluto.

Isab. Oh, Signore, adesso mi adulate.

Bar. Non vi adulo no: quando dico che siete bella, è segno che lo siete.

Secon. Dunque torniamoci a seggiolare.

Enea. Oh curioso! Seggiolare!

(*Tutti siedono. Il Cavaliere vicino ad Isabella. Mensil freme. L'Abbate di dietro lo consola coi cenni. Isabella dimostra di star con piacere vicino al Cavaliere, ma teme di Mensil.*)

Bar. Chi è questa bestia?

Secon. E' Enea.

Baron. Enea? Si vede che è un residuo di Troja.

Enea. Come? io...

Secon. Oh meno discorsi. Scappino, rinfrescaci.

Baro. Che rinfreschi? Ad un militare rinfreschi? Avete del vino di Borgogna?

Secon. Ed eccellente.

Baron. Venga, venga.

Secon. Ebbene, Scappino, borgognaci. (*Scappino via*)

Cav. Ma voi mi sembrate alquanto misteriosa?

Isab. Eh, Signor Cavaliere; le Italiane non sono sciolte, come le vostre Francesi.

Cav. Questo titolo di Cavaliere io non voglio più udirlo dal vostro labbro: succedere vi deve quello di sposo.

Isab. Non siamo ancora al momento.

Cav. Io però non bramo, che sia molto lontano: questa sera, è vero, si possono concludere le nozze?

Secon. Certo, questa sera.

Bar. Sì, sì, alla militare: si assedia, si sbaraglia, e si vince.

Mens. (Abbate mio, son tradito.

Abb. No, vi dico, no.

Mens. Ma non senti?

Abb. E non volete dar tempo al tempo?)

Enea. (Ehi, Mensil, tu non parli?

Mens. E che devo dire?

Enea. Sentisti Isabella?

Mens. La intesi.

Enea. Ebbene, ti sei fatto procurator mio nelle canzonette, e adesso non parli per procura?

Mens. Oh non è questo il momento.)

Bar. Che dice il Signor Enea, che dice?

SCENA XIV.

SCAPPINO *con guantiera, bicchierini, bottiglia, e detti.*

Scap. ECcellenza, eccola servita.

Bar-

Bar. A me, a me.

Secon. Sì, a voi, che ſiete un gran guerriero.

Cav. Aſpettate, Signori: voglio farvi io prima un complimento.

Bar. E quale?

Cav. Pigliate un confetto per uno, acciò non vi aggravi lo ſtomaco.

Enea. (Un confetto? Ci ha preſi per porci.)

(*Il Cavaliere dà un confetto a cadauno.*)

Bar. Che dice il Signor Enea?

Abb. Oh, non gli badate.

Cav. Di grazia, Signor Secondo, rompetelo.

Secon. Ecco... oh coſa è queſta cartellina?

Cav. Leggete.

Secon. (*Le ſtorie parleranno di voi.*) Oh bello, oh bello! Come queſto ſcritto?

Cav. Queſta è una grazioſa invenzione moderna per tener divertite le converſazioni, signor zio, rompete il voſtro.

Bar. Subito. (*poi legge*) (*La guerra per voi è buona.*)

Secon. Oh viva, bello! Abbate, rompete il voſtro.

Abb. Eccomi. (*Siate accorto, e vigilante.*) Viva, mi calza a propoſito.

Bar. Signor Enea, a voi.

Enea. (Eppure coſtui mi ſecca.) (*Oh che rozza antichità.*)

Bar. Bello! Queſta è una pittura originale.

Cav. E voi, cara Iſabella.

Iſab Subito... (*L'amor nuovo ſcaccia il vecchio.*)

Secon. Pare che gli abbiate fatti comporre appoſta!

Cav. E quel Signore.

Menſ. Io non ho biſogno nè di motteggiare, nè di eſſere motteggiato.

Cav. Come, Signore! Uno ſcherzo innocente, non deve offendere.

Monſ. Io non ho biſogno, che ella m' inſegni a ſcherzare, ma piuttoſto ad amoreggiare.

Cav. Se amoreggio, credo di aver il dritto di poterlo fare in queſta caſa.

Baron. E tu, nipote, riſpondi a queſto pazzo!

Menſ. Signor Barone, miſurate i termini; potreſte pentirvene.

Bar. Io pentirmene? Se non foſſi in queſta caſa...

Menſ. E ſe neppur io vi foſſi, non avrei ſoggezione della voſtra ſpada.

Bar. Arrogante, l' avrai di queſta piſtola.

Abb. Alto. (*Il Barone ingrilla una piſtola, l' Abbate gli alza il braccio, e va a vuoto il colpo. Menſil ſi fa ſotto colla ſpada. Secondo ſi oppone. Enea traſcina via Menſil, il Cavaliere ſuo zio. Scappino caſca in terra, e roveſcia la bottiglia, e i bicchieri, poi tutti viano.*)

Secon. Indietro.

Enea. Andiamo.

Menſ. Ti troverò.

Cav. Ah ſignor zio.

Bar. Laſciami.

Iſab. Oh imprudenti!

Secon. Oh che roſſore per Tamerlano!

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

SECONDO, *ed il* BARONE.

Baro. NO, assolutamente no: o palesatemi chi è, o giuro al Cielo, che in questa casa voi vedrete un macello.

Secon. Ma se vi dico, che non lo so nemmen' io; so ch'è un Francese fuggito per un duello fatto con un Cavaliere innamorato della sua Amante, e che capitò a Genova, da dove un mio corrispondente me lo ha con premura raccomandato.

Baro. Ed un uomo fuggito ha lo spirito di venir' a porre sossopra la casa di un galantuomo come voi?

Secon. Che volete, che vi dica! Questa è la moda che corre.

Baro. Bene, bene, saprò trovarlo, e farmi render soddisfazione fino all' ultimo sangue.

Secon. Ma voi, Signor Barone, siete molto amante del sangue umano!

Baro. E' l'unico mio piacere; sono stato in 24.

duelli, 12. di ſpada, e 12. di piſtola, e ſempre vincitore.

Secon. Alla larga.

Baron. Che, non vi piace queſta gloria?

Secon. Oh la gloria mia è di diſcendere dal ſangue illuſtre di Tamerlano; ma non m'importa di trovar de' Bajazetti a queſto mondo.

Baro. E Tamerlano come ſe l'è acquiſtata; ſe non colla ſpada?

Secon. Sì, è vero, ma le ſpade di allora aveano più creanza delle noſtre.

Baro. Beſtialità. Le ſpade ſono ſempre ſtate di taglio, e di punta.

Secon. Oh, laſciamo andare queſto diſcorſo; io bramerei ....

Baro. E le braccia degli uomini ſono ſtate ſempre le ſteſſe.

Secon. Di ſapere, ſe la Signora ...

Baro. E non hanno cercato, che di ferire, per non eſſer feriti.

Secon. Se la Signora Sava ...

Baro. La vera gloria è queſta.

Secon. (Senti coſtui che vuol ſeccarmi colla ſpada!) Ditemi, la Signora Sava è voſtra parente?

Baro. Chi è queſta Signora Sava!

Secon. Quella Dama, che ha accompagnato Laudon nella guerra.

Baro. E ſi chiama Sava?

Secon. Sì, Sava; l'avete conoſciuta?

Baro. Voi non ſapete, quel che diavolo vi dite. Sava è un fiume.

Secon. Fiume! Che fiume? E' una Dama guerriera, vi dico; me l'ha detto il Segretario.

Baro.

Baro. Il Segretario, e voi siete due bestie.
Secon. Signor Barone, come parlate?
Baro. Vi occorre nulla? Comandate.
Secon. E subito colla spada.
Baro. Ma io non sono avvezzo a litigare in altra maniera.
Secon. E venite giusto a litigare in casa mia?
Baro. Non dite dunque de' solecismi.
Secon. Qual male ci è a dire, che Sava è una femmina?
Baro. Ed io vi torno a dire, che è fiume.
Secon. Sia fiume, sia fosso; sia pantano, sia che ... che diavolo volete; ma la Signora Breccia certamente non è fiume.
Baro. Che! La Signora Breccia?
Secon. Sì, la nemica di Laudon.
Baro. Voi che diavolo dite? Breccia vuol dire apertura di muro, per cui tentano di entrare i soldati.
Secon. E che so io, se sia aperta, o serrata! So, e vi dico, ch'è una Dama.
Baro. Che Dama! E' muro, è muro.
Secon. Me lo ha detto il mio Segretario.
Baro. Il Segretario, e voi siete due bestie.
Secon. Ah giuro al Cielo...
Baro. Ah corpo di Bacco...

SCENA II.

CAVALIERE, *e detti.*

Cav. ALto, alto, che altercazioni son queste?
Secon. Il vostro sig. zio mi vuol far passare per un asino.

Baro. Egli non sa quel, che si dice.

Secon. Me ne intendo più io di letteratura, che voi di spada.

Baro. Proviamoci, proviamoci.

Cav. Ma, piano: si può sapere perchè questionate?

Secon. Egli vuole, che la Signora Sava non sia una Dama.

Baro. No, vi dico; è un fiume.

Secon. E nemmeno la Signora Breccia?

Baro. No, è un'apertura di muro.

Cav. Ma che importa a noi se sieno Dame, o fiumi?

Secon. M'importa, perchè voglio metterle nei quadri della mia galleria.

Cav. Oh, ci metterete delle mie parenti, che sono più illustri della Signora Sava, e della Signora Breccia.

Secon. Non può essere.

Cav. Che! Mettereste in dubbio la mia nobiltà?

Secon. Non dico questo, ma...

Cav. Questa è un'offesa.

Secon. Perdonate, sono offuscato.

Baro. Ma se non sa quel che si dice.

Cav. Oh via, veniamo al concludente. Isabella mi ha detto, che questa sera vuol celebrati li sponsali, e che ci avete da pensar voi.

Secon. Ci ho bello e pensato.

Cav. Il Notaro, i Testimonj sono avvisati?

Secon. Tutto è all'ordine.

Cav. Tanto meglio. Isabella però sembra, che abbia qualche cosa da comunicarvi.

Secon. Eh, ho altro in capo che lei.

Cav.

Cav. E perchè?

Secon. Perchè, se non ho trovate queste due Dame, non penso nemmeno al matrimonio.

Cav. Ma se ho promesso di trovarvele io.

Secon. Bene, vi sarò obbligato.

Cav. Andate dunque da Isabella.

Secon. Vado. (Dica quel che vuole, ma a suo dispetto ci voglio mettere la Signora Sava.)

Baro. In questa casa io me la godo infinitamente; costui è un pazzo sfrenato.

Cav. E quanto più ce la goderemo alla scoperta dell' inganno.

Baro. Quel Cavaliere, che non ha voluto sposarla, e ti ha mandata in sua vece, aveva ragione di farlo; se così pazzo è il padre, cosa sarà la figlia?

Cav. Ah no, questo è quello, che mi dispiace.

Baro. Che! è più savia di lui?

Cav. Del doppio.

Baro. Si va innamorando dunque di te.

Cav. Alla perdizione. E come avrà da restare quando saprà, che son donna?

Baro. Oh, che t'ha da fare! Quando sappia il tuo amore, quando conosca, che sotto queste vesti per non scomparire vai cercando il tuo sposo, si acquieterà.

Cav. Sì, ma con dolore.

Baro. Credi tu, che non abbia anch' ella i suoi amoretti?

Cav. Certo, che a quel forestiere dava delle occhiate assai vive.

Baro. Ed io lo temo geloso.

Cav. Per verità, l'azione da lui fatta lo indica.

Baro.

Baro. Ma non hai potuto scoprire chi sia?

Cav. Un amico di casa.

Baro. Io dal padre ho scoperto qualche cosa di più.

Cav. E che?

Baro. Che è un forestiere Francese, fuggito per causa di un duello.

Cav. Da dove?

Baro. Non me l'ha detto ... che ha ferito un Cavaliere.

Cav. Oh Dio, fosse Guglielmo?

Baro. È subito Guglielmo.

Cav. Ma le cose combinano. Francese, Cavaliere, duello...

Baro. E quanti accidenti simili non si danno?

Cav. Egli è venuto in Italia.

Baro. Sì, ma dall'ultime lettere abbiamo saputo, ch'è partito per Napoli.

Cav. E non potrebbero esser false?

Baro. Oh, non fabbricarti castelli in aria.

Cav. Non lo farò, ma procurate di sapere qualche cosa di più.

Bar. Se vedessi qualcuno de' domestici...

Cav. Zitto, ecco Isabella.

SCENA III.

ISABELLA, *e detti*.

Isab. SIgnor Barone, voi avete fatto andar in collera mio padre; ma bisogna compatirlo: ognuno ha i suoi difetti; egli è fanatico per la sua antichità.

Bar.

Bar. Io voleva avvertirlo, perchè aveva pigliato un Fiume per una Donna.

Isab. Chi sa chi ce lo avrà dato ad intendere?

Bar. Mi ha detto il suo Segretario.

Isab. Oh quell' Abbate è un perfetto Cortigiano.

Cav. Di questa sorte di gente le Città abbondano.

Isab. Ringrazio il Cielo; che presto non avrò più occasione di vederlo.

Cav. E perchè?

Isab. Se divengo vostra sposa, questo è il primo dono, che vi chiedo.

Bar. Se non avrete lui; ne troverete un altro.

Isab. E perchè?

Bar. In Francia questo è lo stile: non v'è buona Famiglia senza il suo Cortigiano.

Isab. E che fanno queste genti inutili?

Bar. Maneggiano gl' intrighi; favoriscono gli amori; e ravvivano le conversazioni.

Isab. Che stile crudele!

Cav. Quando poi Isabella nol volesse, saprei disfarmene.

Bar. Oh che si adatterà ancor' essa.

Isab. Signor Barone, voi mi avete presa in sinistro concetto: io non voglio essere amante, che di mio marito.

Bar. Così si dice prima del matrimonio.

Isab. Ma questa è un' ingiuria.

Bar. Or via, ho scherzato: vi lascio con mio nipote; accordatevi ne' fatti, e sappiate mantenerveli: voglio andare a divertirmi un altro poco colla Signora Sava.. (*Corre*)

Isab. Gli scherzi di vostro zio sono troppo pungenti.

Cav.

Cav. Egli è di questo naturale; ma in fondo ha un ottimo cuore.

Isab. Spero, che sarete ben dissimile da lui.

Cav. Io non mi pregio, che di tenerezza.

Isab. E questa sola vi domando: non v' ha maggior bene per una donna, che l'amor d'uno sposo.

SCENA IV.

MENFIL, *e detti*.

Mens. (Il Cavaliere, e Isabella? Si ascolti.)

Cav. Sì, e questo amore voi lo avrete sempre da me.

Isab. Se alla vostra idea corrisponde il cuore, certo che non potete tradirmi.

Cav. Vi piace dunque la mia idea?

Isab. Al primo vederla mi ha rapita.

Mens. (Perfida!)

Cav. E non minor sensazione ho io provato nel vedervi: una sola cosa a dire il vero mi ha sorpreso.

Isab. E che?

Cav. Di ritrovarvi così bella, e disimpegnata.

Isab. Oh, degli adoratori non ne mancano.

Cav. E degli amanti ancora.

Isab. (Che ascolto!)

Cav. Quello, che mi offese, era egli uno di quelli?

Isab. Appena lo conosco.

Mens. (Misero me!)

Cav. Appena lo conoscete, ed è geloso?

Isab. Voi lo giudicate tale.

Cav. E che doveva moverlo ad ingiuriarmi, se non la gelosia?

Isab. Può crederfi anche un capriccio.

Cav. Eh, per capriccio non si arriva agli eccessi.

Isab. E s'egli è geloso, io certamente non glie ne ho accordato il diritto.

Menf. (Ah che non posso più.)

SCENA V.

ABBATE, *e detti*.

Abb. (CHe diamine fate? (*trattenendolo*)

Menf. Lasciami, Abbate: son tradito.

Abb. Oh non permetterò ... lasciate fare a me.)

Cav. Io crederò a' vostri detti, ma...

Abb. Signor Cavaliere, il padrone vi desidera.

Cav. (Fosse questo l'Abbate?

Isab. Appunto.

Cav. Ha una vera idea da Cortigiano.) Isabella, vado, e torno (*via*)

Isab. Abbate, che daste ad intendere a mio padre?

Menf. Quello, che tu, perfida donna, hai dato ad intendere al tuo innamorato.

Isab. Qual'ardire è questo? Voi in mia casa?

Menf. Sì, venni per conoscer soltanto fino a qual segno giunga il perfido cuor di una donna, e son contento di averla conosciuta.

Isab. Ma non per questo sarete giustificato di averla sorpresa.

Menf. Ciò poco importa. Un cuore, che ama non

non attende a ridicole cerimonie, e dopo che m' intimaste il vostro sdegno, io non otterrò di più di quel che ho ottenuto dal vostro amore. Connaturale è alle donne la finzione; ma io non credeva di ritrovarla in Isabella.

Isab. Se mi tacciate di saper fingere, potreste credere ancora, che io fingessi col Cavaliere.

Menf. Potrebbe darsi anche quest' avventura; so che intanto fingete con me. Io appena vi conosceva quando voi m' interrogaste de' miei casi, e della mia condizione; nelle nostre conversazioni avete avuta l' arte di mischiar de' sospiri per sedurmi; io ho fatto un calcolo su di voi assai diverso da quello della comune delle altre donne, e mi sono crudelmente ingannato.

Isab. Non avete calcolato certamente, che io ero figlia.

Menf. Quante ore sono corse da che voi medesima mi avete sciolta questa obiezione? Non vi ricordate più dei discorsi di questa notte, delle proteste di questa mattina, di .....

Isab. Sì, ma allora...

Menf. Ma allora non avevate veduta ancora la faccia del Cavaliere: le sue attrattive sono state capaci di farvi le più forti impressioni, per cui avete dall' idea scancellate quelle di Menfil. Sì, egli è bello, ve lo confesso; ma più bello io credeva il vostro cuore. Oh Dio, doveva pur sapere, che era cuor di femmina, e me lo sono fatalmente dimenticato!

Isab. E con si vive cognizioni di me, vi siete dimenticato anche voi di essermi stato il mae-

stro

stro nell' arte dell' inganno. Non vi rammentate voi, che mi trovaste in qualche modo congiunta al Signor' Enea, e che voi m' insegnaste o deluderlo?

Menf. Sì, è vero, mi è dovuto il rimprovero, ma non per l' avervi staccata da un uomo ſtolido, ed imbecille, bensì per non eſſermi fin d'allora perſuaſo, che chi ardiſce di tradire un amante, ſi avezza ancora a tradirne altri cento: conoſcer dovevo, che l'abbandono di Enea era il preludio del mio, e ch' io dovea attendermi la pariglia della mia debolezza. Ciò però non vi diſcolpa dall' inganno; i voſtri detti mi obbſigarono ad eſſere infedele, ma non mi obbligheranno ad eſſere indolente... Io mi rammento de' voſtri giuramenti ſolo per vendicarli, e voi non vi lagnate, che di voi ſteſſa, ſe mi riducete a qualche caſo, che potrà forſe costarvi un amaro pentimento.

Iſab. Piano, Menfil: io non ho biſogno delle vostre minaccie; nè so di avervi ancora conceſſo un diritto tale, onde arrogar vi dobbiate tanta ſuperiorità ſopra di me. Vi ho mostrato, è vero, dell' affetto, e ſarei in grado di continuarvelo ancora, ſe doveri più preciſi non mi obbligaſſero a rientrare in me steſſa, ed a meglio riconoſcere la mia ſituazione. Se ſiete uomo onesto, compatite adunque questi indiſpenſabili obblighi della natura; ma ſe uniformarvi non ſappiate a' medeſimi, deponete almeno l'alterezza del vostro ſpirito. Conſiderate, che pregiudicievoli ſoltanto a voi riuſciranno le vostre ingiurie medeſime, e che deriſo ſarete

da

da chiunque ascolterà dal vostro labbro di essere stato ingannato da una donna, a cui voi medesimo avete insegnata l'arte d'ingannare.

Mens. E con tanta tranquillità mi si può rispondere in tal guisa?

Isab. L'avete meritata colla vostra arroganza.

Mens. Doveva io dunque vedermi tradito, e tacere?

Isab. Dovevate riposar sulla buona fede, senza cercarvi il disinganno.

Mens. Per vedermi poi più amaramente tradito.

Isab. Per meritar qualche compassione.

Mens. Io compassione da voi?

Isab. Non è difficile a trovarsi nelle donne.

Mens. Non sono così vile per chiederla.

Isab. Nè io così debole per profonderla.

Mens. Io, gettarmi a' piedi di una donna!

Isab. Siete qualche Eroe per non farlo?

Mens. Sono un uomo....

Isab. Miserabile come gli altri.

Mens. Voi mi avete reso tale; ma, giuro al Cielo, che ve ne pentirete.

SCENA VI.

ENEA, *e detta*.

Enea. IN somma, quando tu sei in queste camere, sei morto.

Mens. Eh, lasciatemi stare.

Enea. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

Mens. Ho altro per il capo.

Enea. Che ha Isabella, che freme?

Mens.

Menf. Dimandatelo a lei.

Enea. Signora, cosa avete?

Isab. Quel che non avete voi.

Enea. Oh bella risposta! Menfil, gli hai tu fatta la dichiarazione?

Menf. Sì.

Enea. Ebbene, come l' ha accolta?

Menf. Come una furia.

Enea. Possibile! Ho capito; mi ho scelto un gran cattivo procuratore; ora ci rimedierò io. Signora...

Isab. Vi prego di non parlare.

Enea. E perchè?

Isab. Perchè non ho voglia di rispondervi.

Enea. Ma dovete ascoltarmi per forza.

Isab. Ebbene, cosa avete da dirmi?

Enea. Io vi ho fatto sapere per Menfil, che vi amo.

Isab. Non me n' importa.

Enea. Come! Questa notte colla canzone non mi avete detto così?

Isab. Questa notte era notte, ed ora è giorno.

Enea. Ah, dunque voi amate di notte, e non di giorno?

Isab. Amo chi è degno di amore, amo chi non abusa della mia fede, amo chi devo amare; voi certamente non siete quell' oggetto, a cui rivolger si possano i miei pensieri: le vostre espressioni irritano più che accendano, e le vostre sembianze avvelenano più, che piacciano: rivolgete dunque ad altra più degna di voi i vostri riflessi; Isabella è nata per ubbidire a chi deve, e non per ricever comandi da chi

non ha alcun diritto sopra di lei. Queste poche parole vi bastino; se siete saggio, rispettatele; se siete pazzo, correte dietro alla vostra immaginazione, ma non tormentate mai più la mia sofferenza. (*via*)

Mens. Ah perfida!

Enea. Mensil, l'hai intesa?

Mens. Io fremo per voi.

Enea. Non te l'ho detto io, che quel Cavaliere dovea essere la mia rovina?

Mens. Chi poteva crederla così volubile?

Enea. Ma voglio farne vendetta.

Mens. E come?

Enea. Voglio ammazzarlo assolutamente.

Mens. Ora mi piacete: sì, decida la spada delle nostre ingiurie.

Enea. No la spada, la pistola.

Mens. Come volete.

Enea. E nemmeno la pistola, il fucile.

Mens. E che! Volete farla da assassino?

Enea. Sì, questa notte armerò quattro sicarj, farò impostarlo, e con una trombonata lo manderemo felicissimo.

Mens. Questa è un' azione villana! Sfidatelo voi a corpo a corpo.

Enea. Io?

Mens. Sì, colla spada, o colla pistola.

Enea. E ti pare, che io sia così bestia di farmi ammazzare per una donna?

Mens. Potete restar vincitore.

Enea. Non voglio mettermi a questo rischio: mi preme troppo la mia salute.

Mens. Ebbene, se non lo volete far voi, lo farò io.

Enea.

Enea. Oh bravo; ora vedo, che sei il mio vero procuratore.

Menf. Vado dunque a comporre il cartello di disfida.

Enea. Va pure, e caricalo sonoramente.

SCENA VII.

SECONDO, *e detti*.

Secon. Bestia, bestia, e poi bestia: io non sono letterato? Ce la voglio far vedere, sì, ce la voglio far vedere.

Enea. Il vecchio strepita, chi sa perchè?

Menf. Ascoltiamo.

Secon. Come! La Signora Sava non ha da esser una Dama? A costo di donarle i miei feudi, voglio che sia Dama per forza.

Menf. Signor Secondo, si può riverirvi?

Secon. Cosa fate voi in casa mia? Siete venuto a suscitarvi qualche altra rissa?

Menf. Io debbo chiedervi scusa, ma voi dovete perdonarmi se eccedei nel trasporto. Quel Barone è un po' furioso, ed io...

Secon. Quel Barone, quel Barone ... è un asino, e vuole che io lo sia in vece sua.

Menf. Ah, lo avete conosciuto?

Secon. Se l'ho conosciuto! Io gli asini gli odoro da lontano. Egli vuole per forza che una Dama di qualità sia un fiume; si può dire più sonora bestialità?

Menf. E chi è questa Dama?

Secon. La Signora Sava; la conoscete?

Menſ. Oh, l'ho inteſa più volte a nominare.
Enea. Certo, l'ho ſentita ancor io.
Secon. Oh manco male, che ho trovato altri due, che la conoſcono; lo voglio proprio far reſtare ſvergognato queſto babbuino.
Menſ. Fareſte bene a licenziarlo di caſa.
Secon. Eh, ſe non foſſero le ottime qualità di ſuo nipote, l'avrei fatto a queſt'ora..
Menſ. Suo nipote dunque vi perſuade?
Secon. Tanto, che queſta ſera voglio concluſi li ſponſali.
Enea. (Capperi, Menfil; biſogna ammazzarlo ſubito.)
Menſ. Ma, perdonate, Signor Secondo: io non intendo farvi il pedante, ma non mi par condotta il ſacrificare l'unica voſtra figlia ad un foreſtiere, di cui non avete le più eſatte informazioni.
Secon. Oh, mi ſono informato quanto baſta, ed è un buon partito.
Menſ. Sarà: ma io pure ſon Franceſe, e non ho relazioni di lui.
Secon. Quando le ho io, tanto baſta.
Menſ. Potrebbe darſi, che foſſe un avventuriere?
Secon. Anche Tamerlano è ſtato avventuriere.
Menſ. E poi mandare in Francia l'unica voſtra figlia!
Secon. La Francia è mondo come l'Italia.
Menſ. Sì, ma il viaggio...
Secon. Anche Tamerlano ha viaggiato.
Menſ. La Signora Iſabella è di un temperamento aſſai dolce: il vederſi diſtaccata da ſuo padre gli darà della pena. Oh quanto era meglio

glio il maritarla quì in Torino, ed al fianco vostro!

Secon. Ed a chi quì in Torino? Ad un plebeo, ad uno spiantato?

Menf. Oh anche quì non mancano delle persone illustri.

Enea. E forse non ci sono io?

Secon. Voi!

Enea. Sì io, che l'amo, che l'adoro, e che vanto ricchezza, e nobiltà.

Secon. Ah ah, adesso capisco, Signor Mensil mio caro; voi dunque fate il mezzano a questo babbuino?

Menf. Io? Come? Un amico...

Secon. Amico, amico un corno: per questo state sempre uniti come Gianfiore, e Filomena, e voi colla lettera di raccomandazione mi avete introdotto in casa uno, che fa l'amore con mia figlia.

Menf. Ma sbagliate...

Secon. No, che non sbaglio; e voi, Signor bifolco, avete il coraggio di subornare una Tamerlanica discendente, e macchiare le immagini di questi illustri avi, e bisavi, che onorano il mio stipite?

Enea. Ma se voi...

Secon. Andate subito fuori di questa casa, e, giuro al Cielo, non profanate mai più l'illustre mia parentela colla vostra presenza.

Enea. Ma questa...

Secon. Andate via, vi dico.

Menf. (Andiamo, Signor Enea: non è tempo, che di vendicarsi.)

Enea. Sì, andiamo... ma vedrete cosa saprà fare Enea della vostra parentela. (*viano*)

Secon Si, mi entrerà in tasca. Bricconi, iniqui, a me questo scorno, a me questo affronto?.. Oh avi illustri, che mi guardate, discendete dall' alto delle vostre cornici, ed ispiratemi voi quel maschio valor nel petto, col quale fulminaste gl' infatuati vostri spiriti sovra i nemici, onde anch' io... siccome un Ercole... così questi dragoni... intendetemi voi, avi penati.

S C E N A VIII.

Abbate, *e detti*.

Abb. Eccellenza, voi siete molto riscaldato.

Secon. Ah venite, Segretario, soccorretemi.

Abb. Che vi avvenne?

Secon Macchia all' onor mio: l' illustre Secondo oggi è tradito.

Abb. E da chi?

Secon. Da quel forestiére, che mi è stato raccomandato, e da quell' avanzo di Troja, che va sempre con lui.

Abb Dal Signor Enea?

Secon. Appunto.

Abb. Ma non intendo...

Secon. Sentite l' ardimento. Hà avuto il coraggio di domandarmi Isabella per moglie.

Abb. Veramente ora, che è vicina alle nozze è un po' di temerità.

Secon. Ed anche senza questa vicinanza vi pare, che io volessi sposare mia figlia ad un plebatico,

tico, che non è degno di fciogliere nemmeno le zoccole de' miei pronipoti!

Abb. Veramente il Sig. Enea è nobile, e ricco quanto bafta, ma non è però da uguagliarfi a voi.

Secon. Che nobile, e ricco? La fua è nobiltà fvizzera, che non paffa il quarto fecolo di antichità.

Abb. E vi par poco! Quattro fecoli fono un bel corfo.

Secon. Quali quadri tiene egli nella fua gallerìa per autenticarla?

Abb. Moltiffimi: ne ha perfino dal tempo de' Confoli, ed è parente di que' bravi uffiziali, che vi ho nominati già poco parenti di Laudon.

Secon. A propofito di uffiziali, ditemi un poco, caro Abbate: quella Signora Sava, che mi avete nominata, è Dama, o fiume?

Abb. (Oh diamine, bifogna, che qualcuno l'abbia illuminato.)

Secon. E così?

Abb. Dama, vi dico, Dama: ella trae la fua origine nell' antica Pannonia, paffa per la nobiltà di tutta l'Ungherìa, fi congiunge con qualche ramo di parentela alla Signora Drava, e fi fcarica finalmente con tutte le fue forze nella nobiltà immenfa del Danubio.

Secon. Ah benedetto! Non vedo l'ora di trovare il Barone per farlo reftar come un afino. Pannonia, Ungheria, Damafco... eh che vuol dire Pannonia?

Abb. Si dice, perchè ha inventato l'ufo del pane ne' fuoi contorni.

Secon Bravo, viva ... che vuol dire che prima di lei non si mangiava pane?
Abb. Ella gli ha data la prima denominazione.
Secon. Che vuol dire che sarà più antica di Tamerlano?
Abb. E tanto antica, quanto sono antichi i denti per masticarlo.
Secon. E quella bestia di Barone non vorrebbe, che mettessi nella mia galleria un quadro così rispettabile! Voglio farlo crepare. Pensate voi, Abbate, a trovarmi prima di domani un pittore, che me la dipinga al naturale, che voglio fare il pranzo nuziale davanti agli occhi della Signora Sava.
Abb. Domani dunque si fanno le nozze?
Secon. Questa sera le faranno li sposi, domani le faremo noi.
Abb. Non mi pare peraltro, che sia condotta di farle così a precipizio..
Secon Anzi subito; Tamerlano è stato un bravo guerriero, perchè è stato sollecito.
Abb. Ma senza esaminare in prima il temperamento dello sposo!
Secon. Questo lo esaminerà Isabella.
Abb. Ella si riporta a voi; ma potrebbe forse pentirsi un giorno della sua troppa obbedienza.
Secon. Ma che sai forse qualche cosa?
Abb. Oh, volete, che io vi faccia una confidenza?
Secon. Anzi subito, per carità.
Abb. Vi prego di tenermi segreto.
Secon. E ti pare! Tu sarai il padrone, io il segretario.

Abb. (Voglio vedere d'ajutar Guglielmo.) Io temo, che questo Cavaliero sia un avventuriere.

Secon. Che vuol dire?

Abb. Da' suoi discorsi ho argomento di dubitare, che egli non sia quel tale, che si va spacciando, che abbia mentito il nome, e forse ancora la condizione.

Secon. Corpo di bacco! Se fosse così, lo scanno.

Abb. Ho intesi certi detti fra lo zio, ed il nipote non del tutto equivoci, e...

Secon. Eccolo appunto.

Abb. Per carità, non mi tradite.

Secon. Lasciate fare a me.

S C E N A IX.

CAVALIERE, *e detti*.

Cav. OH, Signor suocero, io...

Secon. Adagio un poco con questo suocero: ditemi: avete i vostri requisiti?

Abb. (Povero me, che ho fatto!)

Cav. Quali requisiti?

Secon. Che so io ... il nome, la patria, il casato, la condizione...

Cav. Potete forse dubitare di me?

Secon. Sì, siete in sospetto di avventuriere ... certi detti equivoci... basta, i requisiti?

Abb. (Dove sono mai!)

Cav. Signor Secondo, io veramente resto sorpreso de' vostri sospetti, e l'ingiuria, che mi fate potrebbe forse costarvi assai cara; prima però, che

che ad altro mi avanzi, voglio chiarirvi della verità, e poi vi risponderò come devo. Eccovi il mio portafoglio, esaminatelo.

Secon. Abbate, esaminatelo voi.

Abb. (Ah eccellenza, che avete fatto?

Secon. Eh statevi zitto, bestia.)

Cav. (Avessero mai questi penetrato l'arcano! Ci vuol coraggio.)

Secon. Ebbene, cosa avete rilevato?

Abb. Dalle lettere, e dagl' indirizzi egli è il Cavalier d'Aspromonte.

Secon. Davvero?

Abb. Sicuramente.

Secon. Prendete, caro genero: ora son contento.

Cav. Oh se siete contento voi, ora non son contento io, Signor Secondo. Avevo formato miglior concetto di voi, e favole credeva le nuove, che sparse aveano in Francia del vostro carattere: mi sono chiarito cogli occhi miei, ed ho conosciuto, che ben diverso è il vostro cuore da quel sangue illustre, da cui vantate di discendere. Se l'indole amabile d'Isabella non mi trattenesse, vi darei adesso la risposta de' vostri sospetti, col ritornare sull' istante alla mia Patria, e sciogliere quella fede, di cui voi medesimo avete dubitato: Amore mi trattiene dal farlo, ma non dal dirvi, che le azioni, e non il sangue, formano l'uomo onesto; e che se avete osato di abbandonarvi a dei dubbj così incivili, voi non siete, o degenerate da quel sangue famoso, di cui vantate l'origine. Per ora vi basti il rimprovero; in altro tempo vi renderà

rà ragione la mia ſpada de' voſtri torti, e forſe da quella meglio imparerete a farla da uomo, ed a trattar da Cavaliere.

Secon. Ah genero caro, eccomi a' voſtri piedi...

Cav. Oh via, ſorgete; non vi avvilite.

Secon. Io non avrei mai penſato così di voi: è ſtato queſta bestia di Abbate, che me l' ha fatto credere.

Cav. L' Abbate, eh?

Abb. Eccellenza, compatite...

Cav. Bravo, bravo; l' avete fatta da Cortigiano.

Abb. Io non credeva, che...

Cav. Or via, non ſe ne parli più. Ditemi un poco, Signor Suocero, quel foreſtiere, che ſi è preſa questa mattina tanta collera con me, non ſi è più veduto?

Secon. E' ſtato quì già poco.

Cav. Quanto mi diſpiace di non averlo ritrovato.

Secon. Quello è un birbante, ſapete?

Cav. Dunque lo conoſcete.

Secon. No, ma...

Cav. E perchè lo chiamate birbante?

Secon. Perchè ha un viſo, che non mi piace.

Cav. Oh le fiſonomìe non caratterizzano gli uomini: ditemi, ſapete di che paeſe ſia?

Secon. Sì, è di Parigi, negoziante di profeſſione; dovea ſpoſare....

SCE.

SCENA X.

SCAPPINO, *e detti*.

Scap. ECcellenza, questa lettera a lei.
Cav. A me! Chi la scrive? (*legge*)
Scap. Signor padrone, temo de' guai.
Secon. E perchè?
Scap. Or' ora vi racconterò tutto.
Secon. No, voglio sapere adesso...
Abb. Che ha il Cavaliere, che freme?
Secon. Come si è imbianchito.
Cav. (*Caccia l' orologio, guarda, poi dice*) Signori, con permesso.
Secon. Dove, signor genero?
Cav. Vado, e torno subito. (*via*)
Secon. Che vuol dire questo complimento!
Scap. Ma se vi dico, che temo de' guai.
Secon. Ma che fu, parla?
Scap. E' venuto un servitore di piazza, e con un' aria burbera, prendi, mi disse, dandomi il foglio, consegnalo al Cavalier Aspramonte... Vuoi la risposta, gli dissi; no, soggiunse, la darà esso a chi deve, ed è sparito come un diavolo.
Secon. Ebbene, che guai ci sono?
Scap. Quel servitore poco mi piace: le sue ambasciate sono state sempre pericolose.
Secon. Ma in materia di che?
Scap. Di morte.
Secon. Oh povero me! Fosse venuto quì mio genero a morire!

Abb.

Abb. Ma se ve lo dico, che sotto ci sono degl' imbrogli.

Secon. Oh Abbate, non mi rompete più la testa.

SCENA XI.

CATERINA, *e detti*.

Cat. ECcellenza, Eccellenza, accorrete.

Secon. Cosa è stato?

Cat. Il Signor Cavaliere è entrato in camera della padrona, e si è presa la spada, e il cappello, ha baciata la mano alla signora, e le ha detto; addio, Isabella, e forse per sempre; e poi se n'è calato per la porta del giardino.

Secon. Oh povero me, e Isabella?

Cat. Sta in camera piangendo come una pazza.

Secon. Quì ci è sangue senz'altro: presto, Abbate, andiamo. Avi penati, soccorso. (*via*)

Abb. Io temo di Mensil: so quanto è sconsigliato. (*via*)

Cat. Signor Scappino, la riverisco.

Scap. Padrona mia singolarissima.

Cat. Gli è passata ancora la furia?

Scap. E a lei è passata?

Cat. Oh, io non mi scaldo più di un quarto d'ora.

Scap. Ed io di un minuto.

Cat. Si può avere una finezza da lei?

Scap. Comandi; sempre pronto a servirla.

Cat. Saper vorrei precisamente quando si fanno le nozze.

Scap. Non lo sa la cameriera, e lo devo saper' io?

Cat.

Cat. Ma lei come intrinseco del padrone .. :;

Scap. E lei come segretaria della padrona....

Cat. Oh, meno complimenti. Sai perchè voglio saperlo?

Scap. Io no.

Cat. Perchè quando si marita la padrona, mi voglio maritare anch' io.

Scap. Maritati, e buon pro ti faccia.

Cat. Ma io voglio il mio Scappino.

Scap. Oh, punto, e virgola: Scappino per ora non si marita.

Cat. E perchè?

Scap. Perchè io voglio pigliare una moglie, e non una civetta.

Cat. Via, finiscila: la padrona, ora ch'è venuto lo sposo, non farà più la pazza, e lo stesso farò anch' io.

Scap. Ma se non avesse fatta la pazza, ora non succederebbero questi guai sulle nozze.

Cat. E quali?

Scap. Come! Non sei venuta tu stessa a dire, che il Cavaliere ha pigliata la spada?

Cat. Ebbene?

Scap. Duelli senz'altro.

Cat. E con chi?

Scap. Oh tanto ci vuole a indovinarla! Con quel forestiere, ch'è venuto raccomandato al padrone.

Cat. Ma credi tu che ella gli dasse retta?

Scap. Se non gli avesse data retta, non avrebbe cantato le canzoni sulle finestre.

Cat. Io per altro non ho cantato ad alcuno.

Scap. Che ne so io?

Cat.

Cat. Credilo: te lo giuro in parola d' onore.
Scap. Bel giuramento!
Cat. Non mi credi onesta?
Scap. Sarà.
Cat. E che puoi tu dire di me?
Scap. Quello che si può dire di tutte le donne?
Cat. E che si dice?
Scap. O pazze, o sfrenate.
Cat. Va al diavolo: non ti voglio più vedere.
Scap. Meno incomodo.
Cat. Se ti parlo più d' amore, mi caschi la lingua.
Scap. Meno seccatura.
Cat. Possa morire, se ti tratto mai più. (*via*)
Scap. Crepa. Se hai da essere mia moglie, ti voglio dolce dolce a modo mio. (*via*)

SCENA XII.

Mura della Città. Notte.

MENFIL *con spada sotto*, *ed* ENEA.

Enea. E Costui ancora non viene?
Menf. Non dubitate, verrà.
Enea. Subitochè arriva, ficcagliela tutta ne' fianchi fino al pomo.
Menf. Saprò fare il mio dovere.
Enea. Tu ed io strapazzati per causa sua! Che mora questo iniquo.
Menf. Non accendere più foco: sono acceso abbastanza.

Enea. E poi Isabella voglio rapirla, e sposarla sugli occhi del padre.

Menf. O voi, o io.

Enea. Come tu!

Menf. Voglio dire, eseguiremo il ratto.

Enea. Eh farai tu, che sei il mio procuratore.

Menf. Zitto, sento gente.

Enea. Sarà d'esso senz'altro.

Menf. Se viene solo, lasciatemi: se accompagnato, guardatemi le spalle.

Enea. Oh non dubitare, ci sono io per te.

SCENA XIII.

CAVALIERE, *e detto*.

Cav. Questo è il luogo indicato... ma quì non vedo alcuno: avesse egli voluto burlarmi? Me ne saprei far render conto. Ah povera Melania, in quale imbarazzo ti pone uno scherzo d'amore... ma vedo un uomo... fosse egli d'esso? Accostiamoci.

Menf. Indietro, chi siete?

Cav. Sono il Cavalier d'Aspromonte.

Menf. Siete quello, che io cerco.

Cav. Voi dunque mi avete sfidato?

Menf. Sì, son d'esso.

Cav. Ma perchè?

Menf. Perchè vi son rivale in amore.

Enea. Cioè, io, io.

Cav. Ma io sento un'altra voce.

Menf. Non temete di alcuno, son galantuomo: dovete battervi solo con me.

Cav. Ma Isabella vi ha promessa...
Mensf. Or non è tempo di renJervi queste ragioni: a noi.
Enea. Bravo, viva.
Cav. Ma non potressimo prima...
Mensf. Battetevi, dico, o vi uccido.
Cav. Giacchè mi obbligate a farlo, son Cavaliere, e vi rispondo. (*cacciano le spade, si battono, Mensil cade.*)
Mensf. Ah sorte crudele!
Enea. Salva, salva. (*via*)
Cav. Cedete la spada.
Mensf. No, uccidetemi.

SCENA XIV.

SECONDO, ABBATE, BARONE, *servi con lumi, e detti.*

Secon. ALto, alto. (*mettendosi in mezzo.*)
Bar. Ah importuni!
Abb. Siete ferito?
Mensf. Leggermente.
Bar. A me, a me: terminerò io il duello. (*con una pistola.*)
Secon. Non voglio altri duelli: andiamo, genero amato. (*trascinandolo via*)
Cav. Ci rivedremo. (*via*)
Mensf. A miglior tempo. (*via*)
Bar. Non son contento, se non gli sparo questa granata in capo. (*via*)
Abb. Povero Guglielmo! (*via*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

Isab. AH, caro Cavaliere, voi ben poco conoscete l'amore, se così ingiustamente mi rimproverate. Come poteva esser' io indifferente, e tranquilla, mentre eravate voi lontano da me! Il freddo addio, con cui mi lasciaste, non m' indicava abbastanza il periglioso cimento, a cui vi siete esposto per me? Ben poco s' intende di amore, chi compatir non sa la pena di un cuore amante, quando è lontano dall' oggetto, per cui soltanto sospira!

Cav. Via, cara Isabella, non mi rimproverate di più: il dover di Cavaliere mi obbligò di accettar la sfida, e s' io ve ne feci un mistero, fu la pietà, che m' indusse ad occultarlo, o il timore di dover cedere qualche parte di mia virtù al pianto vostro. Ora, che lode al Cielo, sono riuscito vincitore, spero, che terminati saranno i nostri affanni, e che mai più non avrete a tremare per me.

Isab. Ah sì, mai più, mai più duelli: una sola goccia del sangue vostro mi è più cara della vita istessa: io a voi solo ho conservato questo cuore, nè soffrir posso, che in menoma parte egli sia svelto da voi.

Cav.

Cav. Purchè voi nol vogliate, egli mai nol farà: tal potere hanno su me le vostre luci amabili, che morirò piuttosto di quello che offendervi. Ah perchè non posso palesarvi appieno i segreti del cuor mio! Oh come mi credereste più sincero di quello, che forse ora v' immaginate!

Isab. Che! Avete forse de' misteri?

Cav. No, Isabella, non date corpo all' ombre gelose; credetemi, che voi non soffrirete giammai per me simile affanno; noi formeremo de' lacci così sinceri, come incapaci saranno di tradimento.

Isab. Ma il vostro linguaggio non sembra soltanto quello dell' amore!

Cav. Anzi del più puro, del più verace amore, col quale amar si possa: soggetto egli mai esser non puote ad una tirannide, e saprà domar se stesso ancora, pria che esservi in menoma parte crudele.

Isab. Ah, che sì dolci espressioni io non l' ho intese ancora sulle labbra di alcuno fra gli uomini! Oh come ero io ingiusta, qualora per un timor naturale alle donne cercava di oppormi ai voleri del padre! Non conoscevа l' anima mia quel bene, che mi era riserbato in voi. Ora però, che appieno lo conosco, tutta mi abbandono ad una sì dolce idea, e non aspetto che il beato momento, in cui egli mi renda intieramente felice.

Cav. Vostro padre mi promise, che questa sera medesima si sarebbero celebrati li sponsali; ma parmi, che si avanzino le ore senza vederne alcun' effetto.

Isab. Non dubitate; io saprò sollecitarlo... anzi ecco egli stesso.

SCENA II.

SECONDO, BARONE, *e detti*.

Secon. BRavo! Mi è piaciuto! Come! Partite senza dirmelo, vi andate a far sbudellare dal nemico, e cercate di far de' duelli, che non hanno che fare col matrimonio?

Cav. Io sono stato provvocato; mi trascinò l'onore, non il desiderio.

Secon. E se restavate ucciso?

Baro. Mio nipote non può essere ucciso: egli sa maneggiar la spada più che tutti gli avi illustri della vostra gran nobiltà.

Secon. Gli avi miei, Signor Barone, non si sono mai battuti per le donne, e Nitocri istessa ha conquistati de' Regni, non de' matrimonj.

Baro. Ed io rispondo, che sono stati pazzi peggio di voi.

Secon. Io pazzo! Come?

Cav. Oh via, acquietatevi; perchè introdurre questioni per me?

Baro. Nipote, lasciami stare: tengo un certo fuoco guerriero indosso, che non sono contento, se non ne ammazzo almeno venticinque.

Secon. E giusto con me ve la prendete?

Baro. Sì, con voi, e col diavolo che vi porti.

Isab. Ma, Signor Barone questo non è il modo.

Baro. Oh questa è la mia maniera di parlare, e se

ſe non vi accomoda, laſciatela ſtare.

Cav. A quel che vedo, signor zio, voi volete, che finiſcano queſte nozze.

Baro. Finiſcano! Anzi voglio che principjno.

Cav. Ma ſe ve la prendete con tutti?

Baro. Me la piglierei anche con te.

Cav. Capiſco: il duello da me fatto, vi ha deſtati tutti gli ſpiriti marziali.

Baro. Sì, non ſon contento, ſe non ammazzo qualcheduno.

Secon. Or via, finiamola: penſiamo, come dice il Barone, alle nozze.

Baro. Sì, capitoliamo.

Secon. Queſta in primis è mia figlia in carne, ed oſſa, tal quale l'ho partorita.

Baro. Voi l'avete partorita!

Secon. Baſta: o mia moglie, o io, ell'è tutt'una: queſto già ſi sa.

Baro. Che beſtia!

Secon. (Or' ora lo mando al diavolo con tutta la ſua bravura.) In quanto alla dote, voi ſaprete quello che le ho ſtabilito.

Baro. Non so nulla.

Secon. Diecimila luigi in contanti, e diecimila in ſuppellettili.

Baro. Che ſaranno gli abiti di Nitocri, e di Roſſane!

Secon. No, di quelli reſterà erede dopo la mia morte.

Iſab. Ma, signor padre, noi, che ci entriamo in questo contratto? Fatelo col Barone, e laſciate a me il diſcorrerla col Cavaliere.

Secon. Non signora: quello che ti do, l'hai da ſapere anche tu.

Isab. E perchè?

Secon. Perchè, se si rompe il matrimonio, voglio, che ti restituiscano tutta la roba tua.

Isab. Ma voi mi augurate un male.

Secon. E che so io? Veggo tanti matrimonj rotti al giorno d'oggi, che non sarebbe maraviglia, che si rompesse anche il tuo.

Cav. Un sì bel concetto dunque voi fate di me?

Baro. Ma se è una bestia!

Secon. Io sono una bestia; ma so quel che mi dico, e il carattere appunto del signor Barone mi fa sospettare così.

Baro. E che! Sono io un pazzo come voi?

Secon. Siete un uomo, che con tanta guerra in capo pianterete un giorno, o l'altro una batteria in casa di mia figlia.

Baro. Io ve la pianterò prima in corpo, signor Secondo.

Cav. Ma che maniera è questa? Siamo venuti noi a far nozze, o a litigare?

Isab. Non mi pare poi convenienza!

Secon. Ma io non ce ne ho colpa.

Isab. Sì, che ce l'avete, perchè in vece di perdervi in questi discorsi, dovreste sollecitare il Notaro, e concludere il matrimonio.

Secon. Ma le capitolazioni?

Isab. Le farete col Notaro.

Secon. E se poi non vi piacciono?

Isab. Al Cavaliere più della mia dote piace il mio cuore, e quando è contento lo sposo, che cercate di più, per rendermi felice?

Cav. Sì; Isabella per se sola è un tesoro, e l'amore, che io le ho consagrato, ha più valo-

re

re, che i diecimila luigi, e le suppellettili di Rossane.

Secon. Dunque la dote non la volete?

Baro. Chi ha detto questa bestialità!

Secon. Se Isabella è un tesoro!

Baro. Ella è un tesoro di bellezza, e voi di asinità.

Secon. (Ah, ch' io mi sento crepare.)

Cav. (Finiamola.) Signor zio, favorite con me.

Baro. Dove?

Cav. Devo comunicarvi una cosa di molta importanza.

Bar. Vengo. Signor Secondo, i vostri antenati saranno stati Cavalieri, ma voi siete un gran bifolco. (*via*)

Cav. Isabella, permettete: or' ora sarò con voi. (*via*)

Secon. Ah! Che te ne pare figlia mia?

Isab. A dirvi il vero, se le amabili doti del Cavaliere non sorpassassero di gran lunga i difetti dello zio, ne sarei a quest' ora disciolta.

Secon. Credimi, che se quello stolido di Enea non fosse tanto babbuino, ti sposerei ad esso per fargli dispetto.

Isab. Ad Enea! E vi pare, che colui possa ispirar dell' amore?

Secon. Sarebbe per altro un marito assai comodo per te.

Isab. Per me? E mi avete presa voi per una civetta?

Secon. Non dico questo; ma un marito un po' stolido non dispiace ad una una moglie di spirito.

Isab. Io non sono di quelle.

Secon. Egli poi è di sangue illustre.

Isab. Forse perchè ha nome Enea?

Secon. No: mi ha assicurato l'Abbate, che discende da Consoli, e Duchi, ed ha quattro secoli di nobiltà.

Isab. L'Abbate eh! Ora v'intendo: egli ha conosciuto il vostro debole, e vi va fabbricando in mente delle chimere. No, no, signor padre: la parola da voi data al Cavaliere, dovete mantenerla; e se l'incomodo temperamento del Barone vi sembra insoffribile, non dubitate, che saprò io calmarlo con dolcezza. Quello, di cui vi prego, si è, che non tiriate più a lungo le nostre nozze, per non aprir qualche strada al pentimento: cercate voi stesso del Notaro, sollecitatelo a venire, concludete la mia felicità, e se l'Abbate venisse di nuovo a intorbidarvi il cervello, non gli badate: quegli è un uomo, che si approfitta della vostra bontà, e che vi farà un giorno o l'altro pentire di aver troppo creduto alle sue sciocchezze. (*via*)

Secon. Oh corpo di bacco, che sento! Possibile, che l'Abbate sia di questo carattere? Un uomo tanto dotto... che dotto, e dotto! Quando lo dice mia figlia, dev' essere un asino. Sta a vedere, che mi avrà corbellato anche sul proposito della signora Sava', e che... ah, giuro al Cielo, se lo scopro di questo carattere, lo scanno colle mie mani.

SCE-

SCENA III.

ABBATE, *e detto*.

Abb. Eccellenza, ho inteso....

Secon. Oh giusto a proposito: ditemi un poco, signor Abbate: voi chi siete?

Abb. Sono il vostro Segretario.

Secon. Lasciamo stare la segreterìa. Ditemi, chi siete voi di dentro, e di fuori?

Abb. Sono un uomo, come tutti gli altri.

Secon. Ma siete dotto, o ignorante?

Abb. Io credo di saper qualche cosa; ma veramente è meno quello che si sa, di quello che resti ad apprendersi.

Secon. Dunque siete un asino.

Abb. Questo lo dite voi.

Secon. No, lo ha detto anche mia figlia.

Abb. Forse la Signorina crederà...

Secon. Che siete un asino. Ed avete lo spirito di venire per Segretario in casa mia?

Abb. Io non credeva...

Secon. Andate subito fuori di quà, che io non voglio altri asini che me in questa casa.

Abb. Ma si può sapere almeno la cagione?

Secon. La cagione si è, che mi avete dato ad intendere, che il signor Enea è un nobile.

Abb. E vi torno a dire, che lo è quanto basta.

Secon. E poi mi siete venuto fuori colla signora Sava, colla Pannonia, col Danubio.

Abb. Ma se voi...

Secon. Vi siete approfittato della mia bontà.

Abb.

Abb. Ma io. . . .

Secon. Tant' è, non ne voglio ſaper più: trovatevi un altro padrone, che io mi troverò un altro ſegretario.

Abb. Ebbene, vi obbedirò; ma forſe vi diſpiacerà un giorno di avermi perduto.

Secon. Non è diſpiaciuto a Tamerlano di perdere la vita, e diſpiacerà a me di perder voi?

Abb. Ma almenò...

Secon. Tant' è: vado a chiamare il Notaro per concludere le nozze, e quando torno, in questa caſa non vi voglio veder più; avete capito? In questa caſa non vi voglio veder più.

SCENA IV.

ABBATE, *poi* MENFIL.

Abb. ISabella ſenz' altro ſi è inſoſpettita della mia amicizia con Guglielmo, e mi ha sbalzato dal cuor del padre... ah giuro al Cielo, ſon punto ... non so quel che fare per vendicarmi... ma no, non parto da questa caſa, ſe prima non mi procuro qualche ſoddisfazione.

Menf. Abbate, ſei tu?

Abb. Oh, Signor Guglielmo, voi quì?

Menf. Sì, ci ſono condotto dalla rabbia, che mi divora.

Abb. Ma la ferita?

Menf. Il ſuo dolore è meno crudele del diſpetto, che mi avvelena.

Abb. Vi compatiſco, e vi compiango.

Menf. Che ſi dice d' Iſabella?

Abb.

Abb. Il padre è andato in questo punto a chiamare il Notaro per stringere le nozze.

Menf. Ah perfida, no, non fuccederanno.

Abb. Anch'io lo defidero.

Menf. Sì, ma non mi fei giovevole in parte alcuna.

Abb. Ho ufata finora la prudenza; ma ora non è più tempo di moderatezza.

Menf. E' perchè?

Abb. Sappiate, che Ifabella mi ha posto in fofpetto di fuo padre.

Menf. Ebbene?

Abb. Ed egli pochi momenti fono mi ha licenziato di cafa.

Menf. Ora è finita per me!

Abb. Anzi adeffo comincia: io non intendo partire di quì, fe prima non fono vendicato.

Menf. E come?

Abb. Sentite. Avete voi il coraggio di efeguire un mio progetto?

Menf. E quale?

Abb. Rapire Ifabella, fuggir con effa in Francia, e procurare a me fteffo una falvezza.

Menf. Ardir non me ne manca, denari nemmeno; ma non vedo il modo di averla nelle mani.

Abb. Eccolo: Ifabella ignora ancora l'ordine datomi dal padre. Facile dunque mi farà farla cadere nella mia rete, onde paffi per la camera terrena ofcura adjacente alla fala che mette nel cortile. Voi fra una mezz'ora vi troverete con un fervo armato nella medefima; colà condurrò io fteffo Ifabella nelle vostre braccia: tosto che l'avre-

te

te in potere, un legno sollecito la trasporti a Genova, si veleggi per la Francia; e quando ella sia con voi, io e voi saremo appieno vendicati.

Mens. Abbate, tu mi hai ridonato lo spirito; ma credi tu di poter riuscire con Isabella?

Abb. Eloquenza, ed inganno a me non mancano; l'esperienza, e la natura me ne hanno abbastanza somministrato.

Mens. Fra una mezz'ora adunque...

Abb. Sì, prima che ritorni il vecchio.

Mens. E la camera è oscura?

Abb. Sì, sì, non dubitate: prenderò inoltre ogni precauzione, perchè il tutto riesca bene.

Mens. Vado dunque alla locanda a rassettare il mio baule, noleggio il legno, e sono fra una mezz'ora col servo al luogo destinato.

Abb. Ed io entro da Isabella, e vado a disporre il suo cuore. Ah, se riesco in questo colpo, farò veder' io a questo stordito quanto lo supero in accortezza, e dissimulazione. (*via*)

Mens. Miglior' espediente sceglier non si poteva per trionfar dell' amor mio, e per vendicarmi del tradimento. Guglielmo, coraggio: dall' accidente dell'infelice Melania apprendesti quale ardir ci vuole in simili imprese: tutto si compia, e non si tema ancor la morte quando si tratta della vendetta.

SCE-

SCENA V.

Enea, *e detto*.

Enea. OH, appunto di voi cercava.

Menf. Ed io niente affatto di voi.

Enea. Come! Ad un amico?

Menf. Sì, ho veduta la vostra amicizia nell'occasione del passato duello.

Enea. E che! Dovea farmi ammazzare per complimento?

Menf. Dovevate interporvi almeno, perchè non fossi ucciso.

Enea. Eh, in questi casi è solito soccombere chi ci entra per mediatore.

Menf. Basta, vi ho conosciuto, e non cerco di più.

Enea. Ti vuoi dunque disfare della procura?

Menf. E che ho da farne? Io non mi sento più in grado di correre verun rischio per voi.

Enea. Ah no, per carità, Menfil, che sono disperato!

Menf. A voi nulla importò della mia vita, ed a me niente importa affatto del vostro precipizio: conservatevi dunque al vostro amore, e trovate delle persone simili a voi, che vi sostengano ne' vostri affetti. Signor Enea, vi riverisco. (*via*)

Enea. Ora sto fresco! Veramente io sono stato un vile ad abbandonarlo nel suo cimento; ma non è stata la volontà; il timore mi ha costretto a farlo. Ora che farò ... Eppure io mi

mi lusingo, che se potessi parlar con Isabella, non sarebbe ancora disperato il caso ... Ella non mi ha mai disprezzato, ed in amore, ha detto Mensil, che bisogna essere audaci. Questa mi par la cameriera; se costei fosse amante del denaro, potrebbe facilitarmi la strada: che sarà? Proviamoci,

SCENA VI.

CATERINA, *e detto*.

Cat. Signore, che fate quì solo?

Enea. Eh, cara Caterina, giro come un calabrone intorno al miele.

Cat. Eh, vi compatisco, ma il male si è, che altri calabroni girano come voi.

Enea. Ed io solo sarò lo sfortunato?

Cat. Che si ha da fare! E' colpa del destino.

Enea. Eppure, se Caterina volesse, sarei forse anch'io destinato.

Cat. Che posso farvi?

Enea. Una sola volta, che potessi parlare con Isabella, mi lusingo, che non sarei tanto infelice.

Cat. Ve lo impedisco forse io? Quella è la camera, entrate.

Enea. Ma entrare senza essere introdotto, è una inciviltà.

Cat. Oh io poi non mi assumo questa carica.

Enea. E' l'impiego solito delle cameriere.

Cat. Non di tutte, Signore, non di tutte.

Enea. Io non ti sarei ingrato.

Cat.

Cat. I soliti complimenti.

Enea. Ma io non scherzo, dico daddovero: cento Luigi li sacrificherei volentieri con te.

Cat. Immaginarj!

Enea. No, reali, e correnti; eccoli in questa borsa.

Cat. Capperi, che tentazione!

Enea. Ah, che ne dici?

Cat. Ma sono vostri?

Enea. E ti pare, che se no ne potessi disporre? Prendili pure, son tuoi.

Cat. (Per cento Luigi si può fare una bestialità!)

Enea. Non rispondi?

Cat. Veramente voi avete delle maniere obbliganti ... mi fate compassione ....

Enea. Credimi, che sono tutto compassionevole.

Cat. Ma l'amate davvero?

Enea. Come un asino.

Cat. (Bell'amore!) E la sposereste?

Enea. Quì sul momento.

Cat. Ebbene, datemi quì il danaro, che voglio veder'io di consolarvi.

Fnea. Davvero, Caterina, davvero?

Cat. Eh, le cameriere, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare le padrone a modo loro.

Enea. Ah, prendi, Caterina, prendi. (*le dà il denaro*)

Cat. Ora, sentite: bisogna far le cose con cautela.

Enea. Oh, certamente.

Cat. Il Cavaliere sta adesso colla padrona: sarebbe inutile il presentarvi a lei.

Enea. E dici bene; dunque?

Cat. Siete voi pratico di questa casa?

Enea.

Enea. Ci ho abitato io prima del signor Secondo.

Cat. Sapete dunque la camera terrena?

Enea. Quella oſcura?

Cat. Sì, quella è al propoſito per farvi parlar con eſſa: calate ſubito nella medeſima, là tra poco farò ſcendere la padrona, vi abboccherete con lei, e aggiusterete le partite.

Enea. Ma così all' oſcuro non vorrà....

Cat. Di che avete timore? Vi farò io la ſentinella.

Enea. Ho veduto il duello di questa notte...

Cat. Siete così puſillanime, e venite a fare all' amore?

Enea. E' vero; compatiſci il mio temperamento.

Cat. Non dubitate adunque; Caterina è per voi; calate ſubito nella camera.

Enea. Ma ſubito?

Cat. Sì, prima che il vecchio ritorni a caſa; altrimenti tutto è perduto.

Enea. Ebbene, vado.

Cat. Andate, andate, ſiete bene ſtordito.

Enea. Vado... (eppure il cor mi dice, che ho preſo un cattiviſſimo partito.) (*via*)

Cat. Ora vado dalla padrona: ſe ci poſſo riuſcire, bene; ſe no, mi fingerò io Iſabella, lo diſingannerò, e godrò alle ſpalle del merlotto questi cento Luigi così felicemente acquistati. (*via*)

SCE-

SCENA VII.

Camera oscura senz' addobbo.

SCAPPINO.

MAledette queste nozze, e maledetto questo uso di fare all' oscuro tutte le cose sue! Noi altri poveri servitori abbiamo da camminare, da vegliare, da intisichire, e perchè? Per causa de' padroni. Oh livrea, livrea quanto sei pesante! Ho un sonno, che non ci vedo, e mi sono ritirato apposta in questa stanza per non essere disturbato da alcuno ... se trovassi una sedia, dormirei pur volentieri. Affè, questo è un bancone ... mi ci posso coricare disteso ... (*si corica*) a te, Scappino, dormi finchè puoi ... già presto presto tornerà il padrone... ti cercheranno, e tu ... perchè ... oh livree livree.. (*dorme*)

SCENA VIII.

ENEA, *e detto*.

Enea. QUesta è la camera, non m' inganno: oh che oscurità ci è quì dentro! Mi sbatte il cuore come una tinca... non vorrei ... ah, maledetto Amore, a che mi conduci!

Scap. (Questa è una voce ... chi diavolo sarà!)

Enea. Ah Isabella, Isabella, che cosa mi riduci tu a fare!

Scap. (Isabella!)

Enea. Mensil mi ha lasciato, e non avea torto... ed io, se ella viene, non so nemmeno come parlarle . . . ma Caterina non viene ancora.

Scap. (Caterina! Che imbroglio è questo?) (*si alza pian piano.*)

Enea. Mi pare di sentire alcuno . . . oh povero me, che mi avessero da ammazzare!

SCENA IX.

CATERINA, *e detti*.

Cat. Zl', zì.

Enea. Caterina.

Cat. Signor Enea.

Scap. (Enea? Fosse costei innamorata di Enea?)

Cat. Siete calato molto sollecito.

Enea. Isabella dov'è?

Cat. Sta scendendo le scale.

Enea. L'hai dunque persuasa.

Cat. Con due parole.

Enea. Ah che mi trema il cuore!

Cat. Coraggio, coraggio ... eccola, che viene.

Scap. (Oh voglio godermi questa scena.)

Cat. (*Fingendo due voci*) Caterina, chi mi vuole? .. Il Signor Enea, Signora .. E che vuole da me questo ardito? ... via ascoltatelo che non vi mangia ... e dov'è? ... eccolo; dove siete, Signor Enea?

Enea. Eccomi.

Cat. Via parlatele.

Enea.

Enea. Cara Isabella, siete voi?

Cat. Sono io: che cosa volete voi da me?

Enea. Ah cara Isabella, possibile che siate sorda all'amor mio?

Cat. E come volete, che vi ami, se siete un babbuino.

Enea. Caterina.

Cat. Che volete?

Enea. Hai inteso il complimento?

Cat. Oh via, che non è niente: le donne a prima giunta parlano sempre così, ma poi s'arrendono; seguitate.

Enea. Io dunque sono un babbuino, ma voi mi avete reso tale.

Cat. No, vi ha fatto tale la natura.

Enea. Credetelo, è l'amore.

Cat. Che amore! Andatelo a far cogli orsi.

Enea. Caterina.

Cat. Signore.

Enea. Dopo questi complimenti dovrò proseguire?

Cat. Oh, non vi avvilite, per carità!

Scap. (Eppure io ci scommetto, che la padrona qui non ci è: mi pare la voce medesima)

Enea. Cara Isabella, lasciate, che vi baci la mano.

Cat. La mano ve la darò piuttosto sul viso.

Enea. Ah no, lasciate...

Cat. Eh, prendete. (*gli dà uno schiaffo*)

Enea. Caterina.

Cat. Signore.

Enea. Ho ricevuto il primo complimento d'amore.

Scap. Ed è ſtato peſante.

Cat. Chi diavolo è questa voce! Presto ritiratevi, che ſento rumore.

Enea. Ma Iſabella?

Cat. Andate via, dico.

Enea. Oh povero me!

SCENA X.

MENFIL, *ſervo*, *e detti*.

Menſ. Ritirati in queſt' angolo: quando ti chiamerò, vieni; ſe ci è biſogno di ſangue, difendimi.

Enea. (Che imbroglio è questo?)

Cat. (Povera me, non trovo la porta!)

Scap. (Ho inteſo a dir ſangue; quì ci vuol coraggio.)

Menſ. Ah ſe l' Abbate non viene ſollecito, io non mi fido di attenderlo. Amore, aſſiſtimi tu nel cimento.

Cat. (Oh miſera me, vien gente di quà.) (*torna indietro*)

Enea. (Io non trovo la ſtrada di uſcire.)

Menſ. Sento rumore: ſi snudi la ſpada per ogni riguardo.

SCENA XI.

ABBATE, ISABALLA, *e detti*.

Iſab. MA ſi può ſapere, che diavolo vuole mio padre? *Abb.*

Abb. Venite, vi dico: egli me ne ha data precisa commissione.

Enea. (Questa è la voce d'Isabella!)

Mens. (Questo è l'Abbate!)

Scap. (La padrona!)

Cat. (Ora son perduta.)

Isab. Questa è la camera oscura: tu mi tradisci.

Abb. Or'ora lo vedrete.

Mens. Abbate.

Abb. Signor Guglielmo, eccola, è vostra. (*dandola a Mensil*)

Isab. Ah son tradita.

Mens. Taci, o sei morta: prendila, (*dandola ad Enea, credendolo il servo.*) andiamo.

Enea. (Ah povero me!)

Scap. (Che fo? Mi scopro... meglio è tenersi indietro.)

Abb. Badate a voi, viene il vecchio.

Mens. Ora ci vuol coraggio.

Cat. (Io tremo come un pulcino.)

SCENA XII.

SECONDO, NOTARO, *e detti*.

Secon. QUì quì, per questa camera, signor Notaro, che si fa una scala di meno.

Not. Che oscurità è questa?

Isab. Ah padre mio, son tradita.

Secon. Come! Quì Isabella?

Mens. Indietro, o siete morto.

Secon. Ah misericordia, ajuto.

SCE-

SCENA Ultima.

CAVALIERE, *poi* BARONE, *servi con lumi, e detti.*

Cav. QUì ci sono de' traditori.

Mens. Sì, ci son'io rispondimi. (*si attaccano colle spade, confusione, dopo il duello, il Cavaliere cade, Mensil gli è sopra: in questo*)

Cav. Ah son perduto!

Mens. Mori.

Baro. Fermati, crudele; uccidi una donna.

Mens. Donna! (*si ferma*) (*resta il tutto scoperto al lume de' servi. Da un angolo il Cavaliere a terra con Mensil, che li sta sopra colla spada. Isabella dall' altro in braccio di Enea. Abbate, e Secondo abbracciati. Scappino, e Caterina insieme, il Barone in mezzo, il Notarò in terra. Dopo aversi tutti guardati, si sciolgono.*)

Secon. Che bricconate son queste? Parlate, indegni.

Mens. Sì, parlerò. Io trattava di rapir vostra figlia. L' Abbate fu l' inventore, e l' esecutore del progetto, io la cagione. Ringraziate il Cielo, se non si è eseguito, ma tremate del mio furore.

Secon. E come è ella in braccio di Enea?

Mens. Credendolo il mio servo, a lui la consegnai.

Secon. Eccome quì il Signor Enea?

Enea. Mi ha fatto calar Caterina per parlare con Isabella. *Se-*

Secon. E Caterina?

Cat. E Caterina ha sostenuta fin' ora la parte d'Isabella per disingannar questo sciocco.

Secon. E Scappino?

Scap. E Scappino stava dormendo, e sono venuti a svegliarlo.

Secon. E il Cavaliere si è trasformato in una donna?

Bar. Sì, non è più tempo di tirare a lungo una favola, che vedo omai vicina a produrre delle funeste conseguenze. Questa, che voi credete il Cavaliere di Aspromonte, è mia figlia Melania Durvil.

Menf. Melania Durvil? (*gettando la spada*)

Secon. Cos'è? Qualch' altro fenomeno?

Menf. Ah adorata, e pianta Melania, eccomi a' tuoi piedi: Guglielmo Chapelles son' io; ecco il tuo sposo.

Baro. Voi, il Signor Guglielmo?

Cav. Oh Dio, dove sono?

Menf. Sì quello son' io, che a Marsiglia venni a sposarvi, che uccisi il Cavaliere mio rivale sopra la vostra porta, che pauroso della giustizia fuggj a Genova, da dove sotto il finto nome di Menfil venni in Torino, e con una lettera di raccomandazione per il Sig. Secondo m' introdussi in sua casa: son' io che piansi amaramente sulla novella della fatal tua morte, e che sorpreso in fine dalla tua inaspettata scoperta, a' piedi tuoi, o Melania, quell' amor ti domando, che niun' altra face ha mai potuto rapirmi, e che coperto sempre vivea sotto il manto di nuovi affetti, sollievi delle mie pene, e certe immagini della mia disperazione.

Cav.

Cav. Ah forgi, anima mia: troppo ingiusta farei, se nella dolcezza di una tale forpresa rimproverar' io ti volessi le nuove fiamme, e la non curanza di te medesimo. Si, che la tua Melania io sono, colei, che giunse per te fino all'orlo di morte, e che dalla medesima salvata, solo in traccia di te vaganti conduce i giorni suoi. Ah se quel dolce amore, che a te per via di fogli mi congiunse, or tutto brami di vedere espresso in me, riconoscilo, o caro, in queste aperte braccia, con cui ti stringo teneramente al seno; se la fede mia ricerchi, eccoti questa mano, ch'era a te solo destinata in pegno della medesima; se brami in fine la tua, e la mia pace, ella da te solo dipende, poichè l'assenso del genitor compose il nostro sacro legame, e mancano solo i tuoi, ed i miei voti per ratificarlo.

Menf. E dubitar potresti, mia cara Melania, che io un solo momento esitassi di procurarmi questo bene, per cui ho tante lagrime versate! Ah no, anima mia: eccoti la mia destra, eccoti il cuor mio; ratifichi il padre un tanto nodo, e saremo per sempre felici.

Baro. Sì, figli miei, io vi benedico, e vi sposo, ed il Signor Notaro, che è quì presente, avrà la bontà di stendere il contratto prima del nuovo giorno.

Not. Signori, sarete serviti.

Secon. Tutto va bene, vi siete disimpegnati a maraviglia; ma adesso tocca a discorrere a me.

Baro. E che cosa avete da dire?

Secon. Che questa è una bricconata. Come! Venite

nite in mia casa, spade, duelli, ventiquattro ammazzati, il Cavalier d'Aspromonte, il Barone Zuften, la Sava, il Danubio, e tutto tendeva a corbellare mia figlia?

Baro. Vi spiegherò io l'arcano: il Cavalier d'Aspramonte, col quale dovevate sposar vostra figlia, non aveva sì poco giudizio di venirsi a congiungere alla casa di un uomo, che è tanto illustre per nobiltà: vi ha trattato da pazzo, e sapendo, che mia figlia volea vestirsi da uomo, e venire in Italia a cercar del suo Guglielmo, le ha somministrato il modo, dandole i suoi requisiti, di venire con più decoro, e di approfittarsi de' vostri favori. Voi siete stato l'innocente mediatore della sua fortuna; noi vi siamo obbligati, e conserveremo un' eterna memoria delle vostre finezze.

Isab. Ed io conserverò una memoria eterna del crudele tradimento, che mi ha usato quella spietata.

Cav. No, cara Isabella: voi ben non m' intendevate quando parlava di amore: io vi giurava una eterna amicizia, e mi dispiaceva, che vi accendeste di una persona, che non poteva giammai consolarvi: deponete dunque quello sdegno; siamo donne, siamo avvezze all' inganno; applaudite ad uno scherzo innocente, e ridonatemi la prima amicizia.

Secon. Ma intanto mia figlia resta senza sposo!

Mens. Eccolo lì.

Secon. Chi! Enea?

Mens. Vedete il voler del Cielo: ce l'ho consegnata io stesso in mano senza saperlo.

Se-

Secon. Ed io la devo dare ad Enea?

Baro. Oh sì, vi consiglio di farlo, prima che si divulghi la burla per la Città, e ne siate deriso.

Secon. Che ne dice Isabella?

Isab. Dico, che sono nata soltanto per essere infelice, che mi sta bene se sono ingannata, perchè io la prima sono stata ad ingannare Menfil, e che se Enea vuol la mia mano, pria che vedermi vittima di altri scherzi, io volentieri glie la concedo.

Secon. E voi, Signor Enea?

Enea. Ed io se me la date, me la piglio.

Secon. Ebbene, marito e moglie, e figli maschi fra un anno.

Cat. Oh, respiro! A noi Scappino.

Scap. Che ci è? Ti capisco!

Cat. Se i miei padroni mi permettono...

Secon. Che! Siete innamorati?

Cat. Un poco.

Secon. Ebbene, sposatevi, che anch'io, quantunque avessi ragione di bastonarlo, pure voglio sposarmi coll' Abbate per non guastare l'allegrìa.

Abb. Faremo una bella razza, Signor Secondo!

Cav. Sì, sì, tutto corrisponda alla nostra felicità: dopo i duelli, e gli affanni andiamo a respirare un'aura di bene; ma allora saremo pienamente felici, quando avremo ottenuto l' universale applauso sopra le nostre avventure.

FINE.